

Lunedì 20
Ottobre 2025

L'USCITA DI SICUREZZA

via di fuga per pensatori clandestini

Newsletter
priva di
qualsiasi
periodicità

Numero 2

OPEN YOUR MIND



in questo numero

La dieta sbagliata che spegne la coscienza

Perché compartimentare le diverse anime della cultura è sbagliato

La mediateca digitale

Da archivio a ecosistema culturale

Dossier Afghanistan la storia si frammenta

Una proposta multimediale di approfondimento di una terra tormentata. Una traccia di approfondimento che non è più solo bibliografica, ma rappresenta un eloquente esempio di "mediagrafia".

Cover: Canva free



Cenacolo del Sopradissenso

Pur non avendo nulla da nascondere, l'uso dello pseudonimo ci traveste da peccatori del libero pensiero e ci regala un piacevole senso di surrogata clandestinità

Grazie al sito

www.territoridicarta.com/pensatori
che ci ospita in solido

Immagini Pixabay/Pexels/Canva royalty free

Giulio Prometeo Catone

La dieta sbagliata che spegne la coscienza

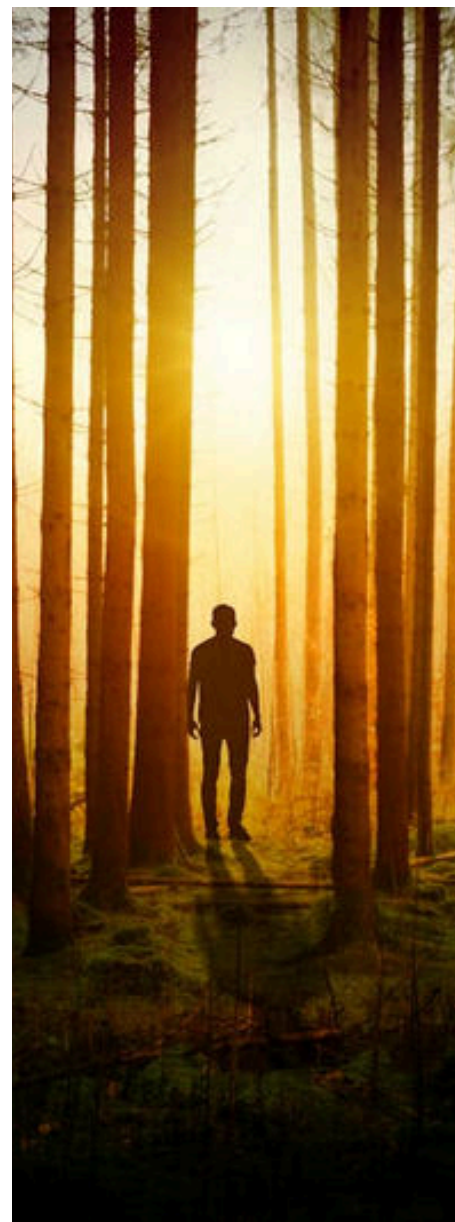
La coscienza non è un dato: è un processo che va alimentato

C'è un punto, nel corpo invisibile della coscienza, in cui la letteratura, la musica, il cinema, il teatro e l'arte non sono più discipline: diventano vene. Vene che pulsano, trasportano ossigeno simbolico, metabolizzano il caos e lo trasformano in forma, in ritmo, in memoria. Non si tratta solo di estetica, ma di una vera e propria fisiologia dell'anima. Compartimentarle sarebbe un errore fatale, tale e quale ad una di quelle diete che le mode del momento s'inventano, sbeffeggiando non tanto la scienza medica, ma il buon senso.

La letteratura è il respiro lungo e profondo: ci insegna a pensare in profondità, a sostare nel dubbio, a nominare l'indicibile. È la voce che ci attraversa quando il mondo tace, il monologo interiore che ci salva dal rumore, la vibrazione di fondo dell'universo intelligente che si accorda con quello emozionale. La musica è il battito: non chiede permesso, entra, vibra, ci accorda. È il tempo che ci abita, il ritmo che ci ricorda che siamo vivi anche quando non capiamo perché. Il cinema è la retina della memoria: ci mostra ciò che non abbiamo vissuto ma che ci appartiene, ci educa allo sguardo, ci costringe a vedere l'invisibile e talvolta a vederci da fuori anche quando non vorremmo vederci. Il teatro è il corpo che pensa: la carne che si fa idea, il gesto che diventa parola. È la prova generale della vita, il luogo dove possiamo sbagliare senza conseguenze, e proprio per questo, capire. L'arte è la pelle: assorbe, riflette, protegge. È il confine poroso tra noi e il mondo, il filtro che ci permette di ascoltare senza essere travolti, di osare oltre le convenzioni, di contemplare tanto ciò che è bello, quanto ciò che piace senza necessariamente esser rienti nei canoni estetici che le convenzioni definiscono bello.

Queste vene non corrono parallele: si intrecciano, si contaminano, si scambiano il fluido della vita. Ecco perché isolarle una dall'altra è sbagliato: perché nella realtà viva della cultura, queste vene si parlano, si nutrono, si trasformano. Un romanzo diventa film, ma non si limita a essere trasposto: è amplificato dalla musica, che non è solo colonna sonora, ma tessuto emotivo, vibrazione poetica che spesso contiene versi, testi che sono poesia in sé. Il cinema, così, non è solo immagine e narrazione: è sinestesia, è parola che canta, è ritmo che pensa. Il teatro, da parte sua, non è solo parola incarnata: è anche pittura in movimento. La scenografia non è sfondo, ma quadro vivente, arte visiva che dialoga con il gesto e lo spazio, che suggerisce significati, che crea ambienti interiori. E l'arte, quella che chiamiamo "figurativa", non è mai muta: può ispirare un testo teatrale, può suggerire una coreografia, può diventare il volto di un personaggio letterario.

Queste interazioni non sono eccezioni: sono la regola segreta del metabolismo culturale. Ogni opera è già contaminata, già ibrida, già in viaggio verso un'altra forma. E noi, se siamo attenti, possiamo cogliere queste trasmutazioni, seguirne il flusso, lasciarci trasformare. Un romanzo può essere una sinfonia, un quadro può recitare, un film può essere poesia. E noi, nel mezzo, siamo il corpo che le ospita, il laboratorio vivente in cui ogni opera diventa enzima, catalizzatore di senso. La coscienza non è un dato: è un processo. E questo processo ha bisogno di cultura come il corpo ha bisogno di nutrimento. Non per decorare la vita, ma per digerirla, metabolizzarla, trasformarla in qualcosa che somigli a una direzione. Per dare un senso a questo nostro straordinario transito terreno. Perché senza queste vene, la coscienza si atrofizza. E noi, lentamente, smettiamo di essere umani.



Le espressioni della cultura danno vita ad una simbiosi armoniosa, dove le arti non sono isolate, ma fluide e interconnesse. Insieme illuminano la coscienza, il pensiero e la vita (Foto Pexels)

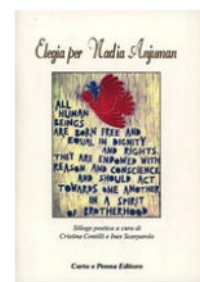
Poesia Magari di Nadia Anjuman

A voi, ragazze isolate del secolo
condottiere silenziose, sconosciute alla gente
voi, sulle cui labbra è morto il sorriso,
voi che siete senza voce in un angolo
sperduto, piegate in due,
cariche dei ricordi, nascosti nel mucchio dei
rimpianti
se tra i ricordi vedete il sorriso
ditelo:
Non avete più voglia di aprire le labbra,
ma magari tra le nostre lacrime e urla
ogni tanto facevate apparire
la parola meno limpida.
Sono stata silenziosa troppo a lungo.
Ma non ho dimenticato la melodia

Perché ogni istante bisbiglio le canzoni del
mio cuore
Ricordando a me stessa il giorno in cui
romperò la gabbia
Per volare via da questa solitudine
E cantare come una persona malinconica.
Io non sono un debole pioppo
Scosso dal vento
Io sono una donna afgana
Ha senso solo lamentarsi.

**La poesia è di Nadia Anjuman, poetessa
afghana nata il 27 dicembre 1980 e
morta, assassinata, il 4 novembre 2005,
poco dopo essere diventata madre di una
bambina di sei mesi.**

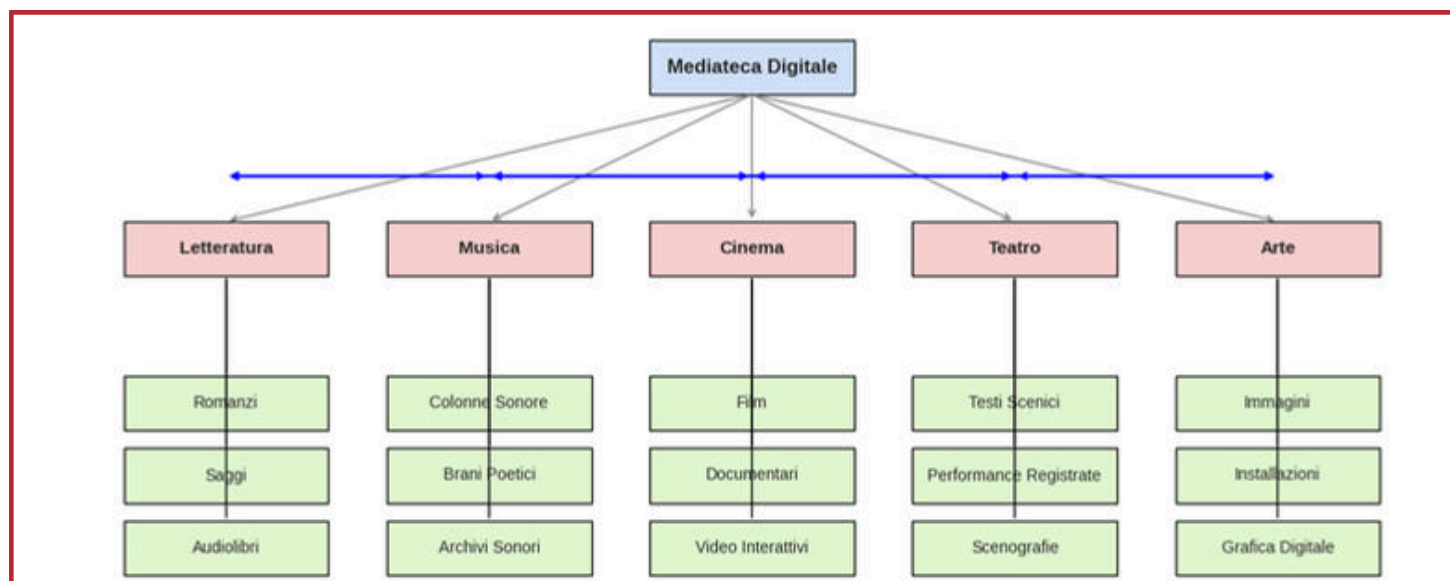
Poesia pubblicata in <https://www.orsolinescm.it/>



**Elegia per
Nadia Anjuman**

**Carta e penna
Editore**

Cristina Contilli, Ines Scarpolo e
M. Badihian Amir hanno tradotto
in italiano l'opera di Anjuman in un
volume intitolato Elegia per Nadia
Anjuman, pubblicato nel 2006



La mediateca è il passaggio da archivio a ecosistema. Non più contenitore, ma organismo relazionale. Diagramma originale IA

Giulio Prometeo Catone

La mediateca digitale: da archivio a ecosistema culturale

L'interazione tra linguaggi culturali e tecnologie digitali sta trasformando la biblioteca in una mediateca: uno spazio fluido, multisensoriale, accessibile e metabolico della conoscenza.

La mediateca digitale non è una semplice collezione di file: è una rete di contenuti interconnessi, descritti da metadati, resi accessibili da servizi, e capaci di dialogare tra loro. Un romanzo può diventare audiolibro, un saggio può essere esplorato attraverso video, un'opera d'arte può essere letta, ascoltata, navigata. La cultura si fa multiforme, e la fruizione si adatta alle esigenze cognitive, emotive e sensoriali dell'utente. La mediateca non compartimenta: contamina, amplifica, metabolizza.

non più solo carta: ma
sinfonia, schermo, voce
verso la coscienza
culturale aumentata

Grazie al digitale, queste interazioni diventano immediate. Il lettore può passare dal testo alla performance, dal saggio alla sinfonia, dal quadro alla narrazione. E non solo: può annotare, cercare, confrontare, entrando nel testo come in un organismo vivente, come ha sottolineato Gino Roncaglia dell'Università della Tuscia in un documentario dal titolo **La mediateca digitale. Liberare la conoscenza al tempo di Internet**, realizzato con il sostegno della Regione Lazio – Assessorato alla Cultura, Spettacolo e Sport – e con il supporto tecnico e finanziario della E-text. Nel cuore della trasformazione culturale contemporanea, la biblioteca — da sempre tempio del testo — si sta evolvendo in mediateca: un organismo vivo che accoglie testi, suoni, immagini, video, interazioni, e li rende fruibili attraverso le tecnologie digitali. La mediateca non è solo un'evoluzione della biblioteca: è una nuova forma di coscienza culturale. Un luogo dove i linguaggi si incontrano, le tecnologie li amplificano, e l'utente diventa parte attiva del processo: non più spettatore, ma produttore esecutivo del proprio modo di fare cultura in modo trasversale, potendo reperire in un unico posto e su un particolare soggetto oggetto di ricerca o di approfondimento una diversificata serie di media.

Senza contare poi che la riproducibilità dei contenuti digitali garantisce conservazione e diffusione: ogni documento può essere duplicato, aggiornato, migrato su nuovi supporti, evitando l'obsolescenza e favorendo la circolazione globale della conoscenza. Una conoscenza "democratica", come racconta Luciano Pulerà, utente non vedente, poiché l'accesso ai contenuti digitali è una "svolta di vita": la lettura diventa possibile ovunque, in qualsiasi momento, per chiunque. Le tecnologie vocali, il braille informatico, le interfacce adattive rendono la cultura inclusiva, superando le barriere fisiche e cognitive.

Anche nel ristretto ambito familiare ho sperimentato il concetto dinamico di mediateca: ognuno di noi — il proprio partner, i figli, i nipoti — ha portato in casa i propri libri, i propri vinili, CD, file, film, raccolte di riviste cartacee e digitali. E se si è resistito all'impulso di fare le "pulizie di primavera", la mole sparsa di tutta questa conoscenza generazionale è ancora tra le mura domestiche, magari dispersa senza un senso logico. Con un poco di pazienza, e catalogandola attraverso piattaforme come LibraryThing (gratuite, flessibili e con un senso spiccato per la community), è possibile dare a tutto il materiale un'organizzazione logica, al pari di una biblioteca/mediateca pubblica, con tanto di parole chiave, brevi descrizioni e recensioni. Non solo: la catalogazione consente rapidi collegamenti tra media, l'individuazione immediata degli stessi e la contaminazione culturale tra membri della famiglia. L'adolescente scopre il graphic novel alla Max Bunker e il genitore il fascino del manga giapponese. Ma non è finita qui: la possibilità di registrare ciò che si è letto o visto — ad esempio attraverso un prestito nella biblioteca pubblica o su una piattaforma di streaming — inclusi i giudizi critici, lascia una traccia utile ad altri componenti della famiglia che vorranno, magari in tempi diversi, affrontare o approfondire soggetti e argomenti.

La mediateca è il passaggio da archivio a ecosistema. Non più contenitore, ma organismo relazionale, dove ogni contenuto è nodo di una rete, ogni utente è co-autore, ogni interazione è atto di conoscenza. In questo spazio fluido, la cultura non si conserva: si attiva. Non si consulta: si abita. E forse, proprio in questa abitabilità condivisa, si cela la possibilità di una nuova intelligenza collettiva: non più fondata sull'accumulo, ma sulla connessione.



Giulio Prometeo Catone

Dossier Afghanistan: la storia si frammenta

Quando parliamo di un conflitto ne conosciamo veramente la genesi e lo sviluppo?



Thomas Barfield
Afghanistan

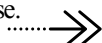
Una storia politica
e culturale

Einaudi

C'è un luogo al mondo su cui le persone che sanno di meno fanno le affermazioni più categoriche. Così scrive Thomas Barfield, antropologo e studioso di lungo corso, nel suo monumentale *Afghanistan: una storia politica e culturale*. E già questa frase, che apre il volume come una lama affilata, basterebbe a giustificare la lettura. Ma Barfield non si accontenta di smascherare le semplificazioni: le seziona, le storicizza, le mette in crisi. Il suo saggio è un viaggio nella complessità, un atlante critico che restituisce all'Afghanistan la dignità di soggetto storico e culturale — non solo teatro bellico, non solo pedina geopolitica. E lo fa senza impregnare il racconto storico di retorica politica, e questo, oggi, non è cosa da poco.

Il testo, tradotto in italiano da Luigi Giacone per Einaudi, si muove con passo sicuro tra secoli di dominazioni, resistenze, trasformazioni. Dalle antiche civiltà del VI secolo alla rinascita talebana del XXI, Barfield ricostruisce le trame di un paese che non è mai stato davvero “conquistabile”, ma sempre “negoziabile”. E qui sta il cuore del suo approccio: l'Afghanistan non è un deserto di tribalismo (benché l'equilibrio tribale sia da sempre un punto chiave), né una terra di arretratezza (nonostante le aree rurali siano tra le più marginali del pianeta), ma un sistema politico fluido, capace di adattarsi, assorbire, reinventarsi. Un sistema che ha resistito agli inglesi, ai sovietici, agli americani — non solo con le armi, ma con la logica del compromesso, della frammentazione, della resilienza.

Barfield non indulge nel pittoresco né nel pietismo. La sua scrittura è analitica, non arida, semmai talvolta zelantemente accademica — al punto da obbligarci a prestare attenzione, magari tornando indietro tra le righe, come si fa con certi testi che non vogliono essere consumati, ma compresi. Ogni capitolo è un affondo nella struttura profonda del potere afgano: le forme di autorità, le economie locali, le alleanze etniche, le tensioni religiose.



Si parla di guerre con una certa regolarità nella cronaca quotidiana, ma raramente l'informazione generalista riesce ad andare oltre la superficie di un racconto audiovisivo di pochi minuti — il classico servizio da telegiornale, confezionato per non disturbare troppo. Nel frattempo, i battibecchi della politica nazionale sembrano garantire maggiore audience e minore impatto emotivo rispetto alle immagini di morte, violenza e distruzione. Non è una critica, è una constatazione. Ed è forse per questo che, quando l'argomento “conflitti nel mondo” irrompe nella pausa caffè, si sente di tutto — eppure si dice ben poco. La sottrazione dell'informazione dal patrimonio di conoscenza individuale non è casuale: sembra rispondere al disegno di élite politiche che preferiscono un'opinione

pubblica narcotizzata da una cronaca di costume, piuttosto che migliaia di persone in piazza a gridare contro soprusi, genocidi e guerrafondai. Un esempio emblematico di quanto appena detto si manifesta ogni volta che la conversazione scivola su uno dei conflitti più stratificati e misconosciuti della storia moderna: la guerra in Afghanistan. O meglio, le guerre in Afghanistan — perché sarebbe più corretto declinare al plurale ciò che troppo spesso viene ridotto a singolare. Guerre di cui si parla molto, ma si conosce poco. Ecco allora, con la dovuta umiltà, una proposta di approfondimento che tenta di sfruttare al meglio il concetto di multimedialità già evocato: per restituire complessità, contesto e memoria a ciò che rischia di essere dimenticato sotto il peso di una cronaca troppo spesso affetta da un eccesso di sintesi.

CRONOLOGIA AFGHANA

III Antichità e Medioevo

- VI sec. a.C. – Dario I incorpora l'Afghanistan nell'Impero achemenide
- 328 a.C. – Alessandro Magno conquista il territorio
- VII-VIII sec. d.C. – Diffusione dell'Islam sotto il califfato arabo
- XIII sec. – Invasione mongola guidata da Gengis Khan

IV Epoca moderna

- 1709 – Mirwais Hotak ottiene l'indipendenza a Kandahar dai Safavidi
- 1747 – Ahmad Shah Durrani fonda l'Impero Durrani, considerato il padre fondatore dell'Afghanistan moderno
- 1839 – 1842 – Prima guerra anglo-afghana
- 1878 – 1880 – Seconda guerra anglo-afghana
- 1919 – Terza guerra anglo-afghana. L'Afghanistan ottiene l'indipendenza dal Regno Unito

V XX secolo

- 1933 – Inizio del regno di Zahir Shah, durato fino al 1973
- 1973 – Colpo di Stato: nasce la Repubblica dell'Afghanistan con Daoud Khan presidente
- 1978 – Rivoluzione di Saur: il Partito Democratico Popolare prende il potere
- 1979 – 1989 – Invasione sovietica e guerra afgana
- 1992 – 1996 Caduta del governo filo-sovietico, inizio della guerra civile
- 1996 – 2001 – Regime talebano al potere

VI XXI secolo

- 2001 – Invasione USA dopo l'11 settembre → caduta del regime talebano
- 2004 – Elezioni presidenziali: Hamid Karzai diventa presidente
- 2014 – Ashraf Ghani eletto presidente
- 2021 – Ritiro delle truppe USA → i talebani riconquistano Kabul e il potere
- 2025 – Incidenti diplomatici e attacchi locali sotto il governo talebano

Continua

Recensione: Afghanistan

Chi legge non si aspetti una narrazione lineare, ma si prepari a seguire una mappa di forze che si intrecciano, si scontrano, si dissolvono. E proprio in questa tessitura — che alterna sapere e sentire — si coglie la cifra del libro: la storia dell'Afghanistan non è una sequenza di eventi, ma una grammatica di sopravvivenza.

Il saggio è anche una critica implicita — ma feroce — alla superficialità dell'informazione occidentale. Quella che riduce l'Afghanistan a scenario di guerra, a sfondo per reportage frettolosi — fatti di polvere, bambini, donne invecchiate precocemente e papaveri da oppio — a oggetto di indignazione intermittente. Barfield ci invita a guardare oltre: a capire perché certe strutture perdurano, perché certi modelli falliscono, perché la democrazia imposta dall'alto non attecchisce. E lo fa, fortunatamente per chi legge, senza ostentare moralismi, ma con la lucidità di uno storico e la pazienza di un analista.

C'è la storia, ma c'è anche l'attualità: i talebani, il collasso economico, la disillusione della società civile. Ma anche qui, Barfield scansa la retorica. Piuttosto, ci mostra come il passato continui a informare il presente, come le logiche tribali e le memorie imperiali si riflettano nelle scelte politiche di oggi. L'Afghanistan non è un'anomalia, ma un prisma che rifrange le contraddizioni del mondo globale.

In definitiva, questo saggio è un invito a disinnescare le semplificazioni, a restituire profondità a ciò che viene trattato come superficie. Per chi cerca una lettura che non solo informi, ma trasformi, Afghanistan: una storia politica e culturale è un buon suggerimento di partenza. E per chi, come me, considera la recensione un gesto di testimonianza, è anche un'occasione per dire: non banalizziamo. Cerchiamo di capire la storia. Non smettiamo di pensare.

[Recensione su concessione
www.territoridicarta.com](http://www.territoridicarta.com)



Canva



Afghanistan 20 anni dopo

Abbandonare la cronaca ed immergersi nella storia di un Paese

Il mezzo televisivo sa anche sorprendere, talvolta. Lo fa con un documentario di respiro internazionale firmato da Mayte Carrasco e Marcel Mettelsiefen: Afghanistan: 20 anni dopo. È uno dei documenti visivo-narrativi che meglio illustrano cos'era e cos'è oggi l'Afghanistan, ma soprattutto — attraverso una scansione temporale ben costruita, scaltra, equilibrata — tenta di restituire dignità narrativa a un Paese che l'informazione generalista ha spesso ridotto a sfondo bellico confuso e incomprensibile. Lo fa con precisione, senza stancare. E lo fa con un gesto che, per chi guarda, è anche una sfida: abbandonare la cronaca e immergersi nella storia.

La docuserie — trasmessa dalla Rai in due episodi — è un viaggio nella ferita aperta dell'Afghanistan che inizia con lo stupore di una Kabul che ricorda la Teheran pre-islamica: feste da ballo, sfilate di moda, studentesse universitarie in minigonna. Dalla rivoluzione comunista del 1978 fino al ritorno dei talebani nel 2021, il documentario non propone una semplice sequenza di eventi, ma una tessitura curata di voci, immagini e memorie. Carrasco non cerca il sensazionalismo, ma la stratificazione. E in questo, il suo lavoro si avvicina più alla testimonianza che alla narrazione. Gli eventi sono ordinati e messi a fuoco sulla linea del tempo per essere collocati, oltre che compresi. Il montaggio alterna materiali d'archivio e interviste con una cura che non indulge nel pietismo né nella retorica.

I volti che parlano — guerriglieri, civili, donne, bambini — non sono comparse nel dramma geopolitico, ma protagonisti di una storia che il mondo occidentale ha spesso preferito ignorare. Proprio in questa scelta di dare parola a chi non l'ha mai avuta, il documentario trova la sua forza: non cerca consolazione, lascia inquietudine. La regia è sobria, non toglie spazio alla storia e permette alla complessità di emergere.

L'Afghanistan che vediamo non è quello dei titoli di giornale, ma quello delle contraddizioni: modernità e tradizione, tribalismo e globalizzazione, speranza e disillusione. Carrasco non cerca di risolvere il paradosso, lo mette in scena. E chi guarda si sorprende, ad esempio, nel comprendere che tra le due occupazioni — quella sovietica e quella americana — è stata la guerra civile tra fazioni di mujāhidīn a devastare più di ogni altra cosa il Paese. Al punto che, per disperazione, la popolazione ha accolto i talebani come un'ancora di salvezza.

Certo, ci sono momenti in cui la narrazione si fa densa, quasi troppo. Alcuni passaggi storici richiederebbero una pausa, una nota a margine, un respiro. Ma forse è giusto così: la storia dell'Afghanistan non è fatta per essere digerita in fretta. È una grammatica di sopravvivenza, come direbbe Barfield, e questo documentario ne è una delle sue declinazioni più riuscite. Da guardare.

[Recensione su concessione
www.territoridicarta.com](http://www.territoridicarta.com)



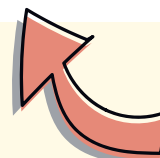
Rai Play

Mayte Carrasco
Marcel Mettelsiefen
**Afghanistan
20 anni dopo**

2020 - Rai Documentari

Mayte Carrasco (Terrassa, 1974) è una giornalista, documentarista e scrittrice spagnola, specializzata in conflitti bellici e diritti umani. Ha lavorato come corrispondente di guerra in zone critiche come Afghanistan, Siria, Libia e Mali, ed è fondatrice della casa di produzione The Big Story Films. Ha ricevuto numerosi premi internazionali.

Marcel Mettelsiefen (Monaco di Baviera, 1978) è un regista, fotografo e produttore tedesco, noto per i suoi documentari su zone di conflitto. Ha iniziato come fotoreporter in Medio Oriente, Afghanistan e Sud America. È stato candidato all'Oscar nel 2017 per Watani: My Homeland e ha vinto numerosi premi per opere come Children of the Taliban e In Her Hands.



INTRECCIO MEDIATICO

Il documentario citato nella recensione apre proprio con uno splendido esempio d'arte visiva: lo scatto di Steve McCurry del 1984, foto poi pubblicata sulla copertina della rivista National Geographic Magazine del numero di giugno 1985. L'immagine, che divenne una sorta di simbolo dei conflitti afgani degli anni ottanta, ritrae Sharbat Gula, identificata nel 2002 da una spedizione per scoprire chi fosse e se fosse ancora viva.

La libreria di Sultan Khan è la più grande

A Kabul tra scaffali e silenzi. Dove Bradbury immaginava, Sultan combatte. Il valore dei libri.

کتابفروشی

In un mondo che brucia i libri, Sultan Khan li vende. Li archivia, li protegge, li impila come mattoni di una casa che non crolla. In un'epoca in cui la parola scritta è sospetta, censurata, perseguitata, lui la espone in vetrina. Il libraio di Kabul, reportage narrativo della giornalista norvegese Åsne Seierstad, è il ritratto di un uomo che sfida il rogo con lo scaffale, e di una famiglia che vive sotto lo stesso tetto della carta, ma non sempre ne respira la libertà.

Siamo a Kabul, 2001. I talebani sono appena stati rovesciati, ma la loro ombra è lunga, sedimentata nei muri, nei silenzi, nei gesti. Sultan Khan — nome di fantasia per proteggere l'identità reale, anche se da più parti ormai se ne cita il nome in Shah Muhammad Rais — è un libraio colto, ostinato, autoritario. Ha passato anni a salvare libri proibiti, a nascondersi sotto il pavimento, a rischiare la prigione per un verso di poesia. La sua libreria è la più fornita della città, un'arca di carta in un mare di macerie. Ma è anche un luogo ambiguo, dove la cultura non sempre coincide con l'emancipazione, e dove la libertà si ferma sulla soglia di casa. Seierstad entra in questa casa come ospite, ma scrive come testimone. Vive con la famiglia di Sultan per diversi mesi, osserva, ascolta, annota. Il risultato è un libro che si legge come romanzo, pur vestendo talvolta i panni di un saggio. Nonostante tutto non è né l'uno né l'altro: è un diario in terza persona, un reportage intimo, un atto di disvelamento. Ogni capitolo è un frammento di vita: la seconda moglie adolescente, la sorella frustrata, il figlio che sogna l'Occidente, la madre che prega. E sopra tutti, Sultan, il patriarca che ama i libri ma detta legge, che sfida i talebani ma riproduce il controllo tra le mura domestiche.

È qui che la tensione si fa più acuta. Perché il libraio di Kabul non è l'agiografia di un eroe culturale, ma il ritratto di un uomo complesso, contraddittorio.

Sultan è al tempo stesso custode e carceriere, illuminato e dispotico. Ama la letteratura, ma non tollera la disobbedienza. Difende i libri, ma non sempre le persone. La sua libreria è un baluardo contro l'oscurantismo, ma anche il centro di un microcosmo patriarcale che riproduce, in scala domestica, le stesse dinamiche di potere che i talebani hanno imposto su scala nazionale. Eppure, proprio in questa ambivalenza, il libro trova la sua forza. Perché ci costringe a uscire dalla semplificazione, a guardare l'Afghanistan non come teatro esotico di barbarie o redenzione, ma come spazio reale, abitato da persone reali, con desideri, paure, contraddizioni. Seierstad si impegna nello scrivere: si astiene da offrire giudizi sommari, ma nemmeno assolve. Mostra. E nel mostrare, interroga.

Il paragone con Fahrenheit 451 di Ray Bradbury non è solo suggestivo: è strutturale. Là dove Bradbury immaginava un futuro in cui i pompieri bruciavano i libri per legge, qui assistiamo a un presente in cui i talebani li bruciano per dogma. Là dove Montag, il protagonista di Fahrenheit, scopre la lettura come atto di liberazione, qui Sultan la pratica come atto di conservazione. Ma c'è una differenza cruciale: nel mondo di Bradbury, i libri sono vietati perché pericolosi; in quello di Sultan, sono tollerati solo se non mettono in discussione l'ordine familiare. La censura non è solo esterna; è anche interna. Non è solo il regime a temere la parola: è anche il padre, il marito, il fratello.

E allora la libreria di Kabul diventa un luogo simbolico, un crocevia tra resistenza e controllo. È Fahrenheit 451 rovesciato: non più il fuoco che distrugge, ma la carta che non libera. Non più la distopia tecnologica, ma la distopia patriarcale. Eppure, in mezzo a questa tensione, i libri restano. Resistono. Come la sorella di Sultan, Leila, che sogna di studiare. Come la giovane Sonya, che legge di nascosto. Come la stessa Seierstad, che scrive. Il libro ha suscitato polemiche, soprattutto per la sua rappresentazione della famiglia afghana.

Sultan ha intentato causa, accusando l'autrice di aver violato la sua privacy e distorto i fatti. Ma al di là della controversia legale, resta il valore documentario e narrativo dell'opera: la capacità di restituire complessità, di far parlare le stanze, di trasformare la quotidianità in testimonianza.

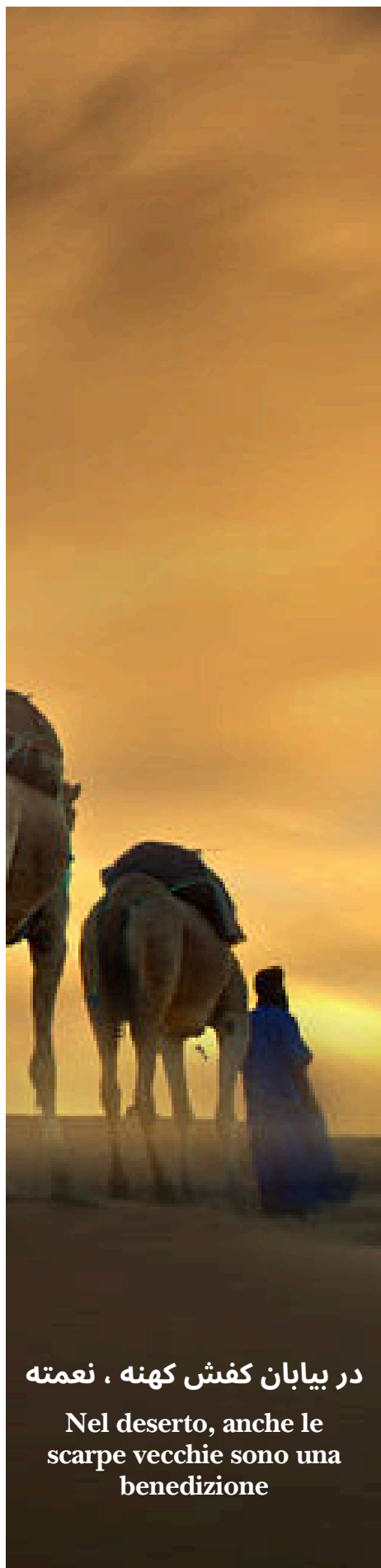
La scrittura è asciutta, precisa, scandinava. Seierstad non cerca l'effetto, ma l'osservazione. Non costruisce eroi, ma persone. E in questo sta la sua forza: nel raccontare l'Afghanistan non come sfondo, ma come protagonista. Non come eccezione, ma come specchio. Alla fine della lettura, resta una domanda: cosa significa davvero salvare un libro? È sufficiente conservarlo, o bisogna anche viverlo? Sultan Khan ha salvato migliaia di volumi, ma ha permesso che le donne della sua casa restassero analfabete di libertà. È un eroe culturale o un despota domestico? Un Montag afghano o un pompiere travestito da libraio? La risposta non è univoca. Ma forse è proprio questa ambiguità a rendere il libro necessario. Perché ci ricorda che la cultura non è mai neutra, e che ogni scaffale è anche una scelta politica. Perché ci mostra che i libri possono essere rifugio o prigioniero, specchio o maschera. E perché, in un mondo che ancora brucia le parole, leggere resta un atto radicale.

 Recensione su concessione
www.territoridicarta.com



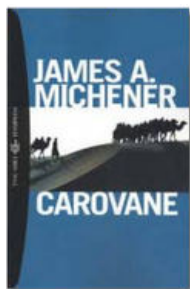
Åsne Seierstad
Il libraio di Kabul
BUR Rizzoli

La giovane reporter norvegese diventa per quasi un anno "la figlia bionda" di Sultan - il libraio che ha pagato con il carcere lo scontro per la dignità della sua nazione - ospite nella sua casa e testimone della sua vita.



در بیابان کفش کهنه ، نعمته

Nel deserto, anche le
scarpe vecchie sono una
benedizione



James A. Michener
Carovane

Bompiani

James A. Michener è certamente uno scrittore prolifico, e ciò può essere sia un bene che un male. Nel 1963 pubblica *Carovane*, romanzo ambientato nell'Afghanistan immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale. Il protagonista, Mark Miller, funzionario dell'ambasciata americana a Kabul, riceve l'incarico di ritrovare Ellen Jasper, una giovane connazionale scomparsa dopo aver sposato un ingegnere afgano. La trama si snoda come un viaggio — fisico e simbolico — attraverso un Paese che Michener descrive con dovizia di dettagli. Nonostante ciò, chi legge non può fare a meno di percepire una certa distanza culturale. Il romanzo è costruito come un diario di scoperta, dove l'Afghanistan diventa teatro di contrasti: libertà e oppressione, bellezza e barbarie, spiritualità e violenza.

Michener, noto per i suoi affreschi storici e geografici, qui si confronta con una terra che però dà l'idea di non conoscere fino in fondo. E si sente. La scrittura è fluida, il ritmo avventuroso, ma la profondità psicologica dei personaggi — soprattutto di quelli afgani — è spesso sacrificata a favore di una narrazione che privilegia l'alterità. Ellen Jasper, la donna scomparsa, è più simbolo che persona: incarna il desiderio di libertà, ma anche l'incomprensibilità dell'altro. Il protagonista americano è il mediatore, il risolutore, colui che comprende ciò che gli afgani non riescono a dire. C'è un sentore di colonialismo marcescente che ristagna nell'aria, e ciò rischia di farci storcere il naso.

Ma è altrettanto vero che un lettore saggio deve retrocedere al dopoguerra — periodo in cui l'autore ha partorito il libro — e non confrontarsi con il pensiero attuale. Se non lo facesse, subirebbe una narrazione intrisa di un senso di missione occidentale, che oggi ci appare non solo datato, ma macchiato di quel peccato originale che vorrebbe farci credere che le democrazie si esportano. Afghanistan docet: le democrazie non si impiantano con i droni.

Ma allora dove sta la forza di *Carovane*? Sta nella sua capacità di evocare paesaggi, atmosfere, tensioni. Scenografie d'altri tempi, quelli di un Paese uscito da poco dal ruolo di colonia britannica.

Michener ha una "empatia per il selvaggio e il libero", come scrisse il *New York Herald Tribune*, e questo si riflette nella descrizione delle carovane, dei deserti, dei villaggi remoti.

Tutto ciò, in fondo, ci affascina tanto quanto i racconti di salgariana memoria. Forse è il motivo per cui, all'epoca della pubblicazione, *Carovane* fu accolto con favore: "una storia d'avventura avvincente", scrisse il *Chicago Tribune*. Nel 1978 ne fu tratto un film con Anthony Quinn, che accentuava ulteriormente l'aspetto esotico e drammatico della vicenda. Ma questa empatia per l'avventura in terre lontane va dosata con cautela, altrimenti rischia di scivolare nel romanticismo geopolitico, e l'Afghanistan diventa un luogo da decifrare, da salvare, da raccontare — ma raramente da ascoltare.

Va letto perché è un romanzo che può ancora offrire le suggestioni del tempo che fu, soprattutto a chi cerca una narrazione avventurosa in un contesto poco esplorato dalla letteratura occidentale. Lascia tuttavia un senso di incompiutezza. Quasi che Michener lo racconti "da fuori", con il filtro di chi osserva ma non sempre comprende. Con una lente che oggi appare ingombrante, talvolta paternalistica. Ci affascina per ambientazione e ritmo, ma ci abbandona — letto oggi — in una terra di mezzo tra avventura e stereotipo.



Recensione su concessione
www.territoridicarta.com



DAL LIBRO AL CINEMA

INTRECCIO MEDIATICO

Caravans è un film del 1978 diretto da James Fargo, basato sul romanzo di James A. Michener. Il film è stato girato in Iran (prima della Rivoluzione iraniana) ed è interpretato da Anthony Quinn, Jennifer O'Neill e Michael Sarrazin. Curiosità: la storia è ambientata in un immaginario paese mediorientale, chiamato Zakharstan nel 1948. Il film non ha incontrato il favore della critica e tantomeno quello del pubblico che non lo ha premiato al botteghino.

Siba Shakib rappresenta un caso affascinante di narrativa diasporica che si fa ponte tra culture, lingue e memorie. La stessa Shakib è un caso singolare: nata a Teheran nel 1969, si forma in Germania e vive tra New York, l'Italia e Dubai. Ha viaggiato a lungo in Afghanistan, anche in territori controllati dai talebani, documentando la vita quotidiana e le dinamiche sociali. Nei suoi romanzi e documentari emerge un'Afghanistan dalle doppie personalità, talvolta schizofreniche: tribale e urbana, religiosa e laica, patriarcale ma attraversata da micro-resistenze femminili. La sua scrittura si muove tra reportage e fiction, con uno stile che alterna registri lirici e crudi, sempre teso a restituire voce a chi non l'ha mai avuta.

È il suo DNA iraniano — esterno ma non estraneo — che le consente di cogliere le affinità e le divergenze tra due mondi: l'Iran post-rivoluzionario e l'Afghanistan post-invasione. In entrambi, le donne sono al centro di tensioni politiche, religiose e culturali, ma anche di processi di trasformazione silenziosa che corrono a corrente alternata.

La sua opera più celebre, *Afghanistan, dove Dio viene solo per piangere* (2002), è un romanzo ispirato alla vita di Shirin-Gol, una donna afghana che attraversa decenni di guerra, povertà e oppressione. Nella scrittura di Shakib, il racconto lacerante della violenza e della miseria diventa fondamento su cui si erge una narrazione che intreccia resilienza, maternità, spiritualità e lotta quotidiana.

Giulio Prometeo Catone

Lo strano caso di Siba Shakib

Splendido esempio di narrativa diasporica (al femminile) che si fa ponte tra culture, lingue e memorie.



Le donne afgane di Siba Shakib sono al centro di tensioni politiche, religiose e culturali, ma anche di processi di trasformazione silenziosa. (Foto Canva free)

Le donne afgane non sono mai vittime passive, ma soggetti attivi, capaci di resistere, scegliere, tramandare. Un approccio che si ritrova anche in *La bambina che non esisteva* e nel più recente *Mille volte Gioia* (2023), dove la protagonista Shadi — una bambina di tre anni — diventa simbolo di coscienza precoce e trauma ereditato.

L'opera di Siba Shakib può essere quindi letta come una forma di testimonianza transnazionale, in cui il confine tra autobiografia, reportage e romanzo si dissolve per lasciare spazio a una narrazione etica e politica. Una narrazione che ci propone una dimensione femminile dell'Afghanistan tanto tormentata, quanto resiliente.



Siba Shakib
Afghanistan dove Dio viene solo per piangere

Edizione Piemme

In Afghanistan, dove Dio viene solo per piangere, Siba Shakib racconta la vita vera di Shirin-Gol, una donna afghana che attraversa decenni di guerra, povertà e oppressione. Dal villaggio sperduto alle prigioni sovietiche, dalla fuga con i figli alla sopravvivenza sotto i talebani, la sua esistenza diventa emblema della resilienza femminile in un Paese devastato. Il romanzo intreccia testimonianza e narrazione, restituendo voce a chi non l'ha mai avuta. Con uno stile crudo e lirico, Shakib costruisce un ritratto potente dell'Afghanistan, dove la maternità, la fede e la lotta quotidiana diventano atti di resistenza. Un racconto che non consola, ma illumina. E che invita a guardare oltre la cronaca, verso la dignità.



Siba Shakib
Mille volte gioia

Libreria Pienogiorno

Shadi ha solo tre anni, ma sa già troppo: sa che a Kabul comandano uomini crudeli, che suo padre è in pericolo per averli combattuti, e che per le donne afgane “la libertà è acqua passata”. Quando nasce la sorellina Jahan, la madre le affida un compito: conservare sempre la gioia nel cuore. Ma un anno dopo, l'irruzione dei talebani nella loro casa le strappa tutto, lasciandole solo un cofanetto e il ricordo. Inizia così un viaggio di sopravvivenza e resistenza, dove la coscienza precoce di Shadi diventa simbolo del trauma ereditato. Con uno stile lirico e crudo, Siba Shakib racconta l'Afghanistan attraverso lo sguardo di una bambina, intrecciando memoria, spiritualità e lotta quotidiana. *Mille volte Gioia* è un romanzo potente, che non si limita a denunciare: trasforma il dolore in voce, e la voce in speranza.



Siba Shakib
La bambina che non c'era

Libreria Pienogiorno

Nel cuore dell'Hindu Kush, Daria prega con tutte le sue forze che il figlio che porta in grembo sia un maschio. Sa che suo marito, un comandante rispettato, non accetterebbe l'affronto di una figlia femmina. Quando nasce Samira, la bambina che non doveva esistere, inizia una vita segnata dalla negazione, dalla fuga e dalla lotta per affermare la propria identità. Tra colpi di scena e paesaggi afgani scolpiti dalla guerra, Siba Shakib costruisce un romanzo intenso, dove il confine tra realtà e finzione si dissolve. Samira cresce in un mondo che la rifiuta, ma trova nella sua forza interiore e nella memoria delle donne che l'hanno preceduta il coraggio di esistere. *La bambina che non c'era* è una storia di sopravvivenza e trasformazione, che racconta l'Afghanistan attraverso lo sguardo di chi non avrebbe dovuto parlare — e invece lo fa, con voce potente.



Recensioni complete disponibili su
www.territoridicarta.com



Nadia Hashimi

Quando la notte è più luminosa

Edizione Piemme

Fereiba è una maestra cresciuta in un Afghanistan dove sognare era ancora possibile. Ma con l'arrivo dei talebani e la scomparsa del marito, la sua vita crolla. Decide allora di partire con i suoi tre figli verso l'Inghilterra, attraversando Iran, Turchia e Grecia. Il viaggio è duro, segnato da fame, paura e perdita: a un certo punto, il figlio maggiore Saleem scompare nella folla di un mercato. La narrazione si alterna tra la voce della madre e quella del figlio, offrendo uno sguardo intimo sulla condizione dei rifugiati. Con una scrittura intensa e compassionevole, Hashimi intreccia tragedia e speranza, mostrando come anche nelle notti più buie possa accendersi una luce. Un romanzo che parla di esilio, maternità e resilienza, e che restituisce umanità a chi è costretto a fuggire.



Fariba Nawa

La moglie afghana

Newton Compton

In *La moglie afghana*, Fariba Nawa — giornalista e attivista — torna nella sua terra natale dopo anni di esilio negli Stati Uniti. L'Afghanistan che ritrova è un paese lacerato dalla guerra, ma anche da un'economia sommersa dominata dal traffico di oppio. Attraverso un'indagine sul campo, Nawa intreccia la sua storia personale con quella di donne afgane coinvolte, direttamente o indirettamente, nel narcotraffico. Tra queste, la "moglie afghana" del titolo è una giovane venduta come sposa per saldare un debito di droga. Il libro è un reportage narrativo che denuncia le conseguenze devastanti dell'oppio sulla società afghana, ma anche un atto d'amore verso una patria ferita. Con uno stile diretto e coinvolgente, Nawa racconta la complessità di un paese dove la sopravvivenza femminile è spesso una forma di resistenza.



Yasmina Khadra

Le rondini di Kabul

Mondadori

In una Kabul devastata dai talebani, Le rondini di Kabul di Yasmina Khadra racconta l'intreccio tragico tra due coppie: Atiq e Mussarat, Mohsen e Zunaira. Atiq, carceriere disilluso, assiste ogni giorno alla brutalità del regime; sua moglie Mussarat è consumata dalla malattia. Mohsen e Zunaira, un tempo borghesi e progressisti, lottano per conservare dignità e amore in un mondo che li schiaccia. Un gesto impulsivo, una parola negata, e il destino si rovescia. Con una scrittura lirica e tagliente, Khadra compone una tragedia contemporanea dove la bellezza resiste sotto il velo della morte. Le rondini, simbolo di libertà, non volano più su Kabul: ma il romanzo le evoca, come sogno, come condanna, come speranza.



Recensioni complete disponibili su
www.territoridicarta.com

Malalai Joya

In lotta contro i signori della guerra e l'oppressione delle donne afgane

Nata il 25 aprile 1978 nella provincia di Farah, ha vissuto l'infanzia tra i campi profughi in Iran e Pakistan. Tornata in patria, si è impegnata come insegnante e attivista per i diritti delle donne. Oggi vive una vita blindata, sotto scorta.



Malalai Joya

Finché avrò voce

Edizione Piemme

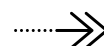
Finché avrò voce, Malalai Joya continuerà a combattere. Contro i signori della guerra, contro l'oppressione delle donne afgane. Lo si capisce sin dalle prime pagine. Non è un'opera letteraria nel senso canonico, né un saggio accademico. Sta a mezza via tra un memoir e un documento-testimone. La voce è tutt'altro che sommessa. Forse perché Joya, attivista e parlamentare afghana, è abituata a vibrarla bene per farsi ascoltare. È per questo che attraversa il testo come una corrente elettrica: non cerca di abbellire nulla, cerca la verità. E in questo riesce, pur sempre con una sorta di grazia interiore — ma forse sarebbe più giusto dire con una sapiente risolutezza femminile.

Nel 2003, a soli 25 anni, ha denunciato pubblicamente la presenza di criminali di guerra nella Loya Jirga, l'assemblea costituente afghana, subendo da allora minacce di morte e aggressioni.

Il testo diventa così una glossa vivente, un commento continuo alla storia recente dell'Afghanistan, scritto da chi l'ha vissuta sulla propria pelle.

Il libro si presenta come un'autobiografia militante, con una struttura cronologica che segue la vita di Joya dalla nascita nei campi profughi in Pakistan, alla sua crescita come maestra "clandestina" sotto i talebani, fino alla sua elezione nel Parlamento afghano e alla successiva espulsione. Il tono è diretto, spesso incalzante, con una lingua che non indulge in metafore ma che, proprio per questo, acquista una sua forza lirica: la lirica della denuncia. Non c'è spazio per l'ambiguità: ogni parola è scelta per colpire, per smascherare. Tutti, senza sconti: signori della guerra, talebani, occupanti occidentali, corrotti. Ognuno ha una parte da interpretare: nominato, accusato, inchiodato.

Nel 2005 è stata eletta al Parlamento afghano, ma nel 2007 è stata sospesa per aver criticato apertamente i suoi colleghi. Da allora vive sotto scorta, spesso in esilio, continuando a denunciare le connivenze tra poteri locali e interessi internazionali. La BBC l'ha definita "la donna più coraggiosa dell'Afghanistan".



Malalai Joya partecipa a una manifestazione per la pace a Vancouver, Canada. (Foto: Scott Alexander). Questo file è rilasciato con licenza [Creative Commons Attribuzione 3.0 Unported](https://creativecommons.org/licenses/by/3.0/). Fonte: <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Malalai1.jpg>

continua

Malalai Joya

A ripensare a come Finché avrà voce si ponga nei confronti di chi lo legge, potremmo suddividerlo in tre flussi tematici che si intrecciano: il corpo come campo di battaglia, la voce come arma, la resistenza come destino. Il corpo è, manco a dirlo, quello femminile — il corpo della bambina che cresce tra le bombe, il corpo della donna che sfida il potere. Joya racconta di minacce, aggressioni, tentativi di silenziamento. Ma il corpo non si piega: si espone, si flette, matura e si politicizza. La voce, poi, è l'arma più affilata: il titolo stesso è una dichiarazione di intenti.

Finché avrà voce, parlerò. E la voce di Joya — la vera forza di questo documento — è quella di milioni di donne afgane che non possono parlare. Il libro diventa così un megafono collettivo, una testimonianza di fede nell'umanità che racconta il dolore e la speranza. Una voce che non chiede il permesso, ma pretende ascolto.

Infine, la resistenza come destino: come in molti altri libri sull'Afghanistan, non c'è redenzione, non c'è un lieto fine. C'è la scelta di resistere, che dopo tanti anni è diventata l'unico vaccino contro la rassegnazione. Joya non si presenta come eroina, ma come una cittadina consapevole. Una "cittadina" coniugata al femminile, a dispetto di chi vorrebbe che la grammatica della storia finisse sempre con il cromosoma Y.

La sua lotta è quotidiana, imperfetta, ma assolutamente necessaria. Joya ha dichiarato: "Ho accettato di scrivere il libro solo a tre condizioni: dire la verità, smascherare i fondamentalisti e denunciare l'occupazione statunitense".

Pubblicato in diverse lingue, Finché avrà voce ha avuto una ricezione internazionale significativa, soprattutto nei contesti attenti ai diritti umani e alla condizione femminile. In Italia, il libro è stato accolto con rispetto, ma senza particolare clamore. Forse perché la potenza del libro è anche il suo limite. L'urgenza della testimonianza, la necessità di denunciare, portano talvolta a una semplificazione narrativa.

I personaggi sono spesso ridotti a ruoli classificatori: il buono, il cattivo, il traditore. La complessità geopolitica dell'Afghanistan, le ambiguità dell'intervento occidentale, le contraddizioni interne al movimento femminista afgano, sono solo sfiorate. In alcuni passaggi, la narrazione rischia di trasformarsi in pamphlet, perdendo la profondità che una riflessione più articolata avrebbe potuto offrire. Ma forse, come già anticipato, è proprio questa la scelta stilistica: non un saggio, non un romanzo, ma un atto politico. Dove la figura di Joya, pur potente, non è diventata icona mediatica. E questo, paradossalmente, ne preserva l'autenticità. Raggiunge il suo scopo, che non è quello di avvincere e piacere, ma di disturbare. Non cerca il consenso: vuole la mobilitazione. È buono, nel senso etico del termine.

Ma è buono, nel senso etico del termine. Buono perché necessario. Buono perché vero. Come già accaduto per Afghanistan, dove Dio viene solo per piangere, anche qui il libro si fa corpo. Corpo che parla, che testimonia, che non arretra. E noi, lettori, non possiamo che ascoltare. Finché avrà voce. E finché avremo orecchie per non voltare lo sguardo.

 Recensione su concessione www.territoridicarta.com



Foto Pixabay (free use - download Oct 2025)

Lysandros Kallistratos La grande fuga

L'Occidente se la dà a gambe e molla tutto e tutti!

Ci sono immagini che non si cancellano. Il Boeing C-17 che decolla mentre civili afgani si aggrappano al carrello. Il caos all'aeroporto Hamid Karzai. I diplomatici evacuati in elicottero, come a Saigon. Il 15 agosto 2021, Kabul cade di nuovo. Ma questa volta non è una conquista militare: è una resa logistica, una ritirata precipitosa, una disfatta simbolica. L'Occidente, dopo vent'anni di presenza, lascia l'Afghanistan in fretta e senza onore. E lo fa sotto gli occhi del mondo, senza riuscire a salvare nemmeno la narrazione.

La doccia fredda non è solo geopolitica. È etica. È narrativa. È il fallimento di un progetto che si era presentato come esportazione di democrazia, ma che ha finito per abbandonare interpreti, collaboratori, donne, bambini. La "resa lampo" del governo afgano non è un mistero: è il frutto di anni di gestione clientelare, di alleanze fragili, di una fiducia mai davvero costruita. Ashraf Ghani fugge negli Emirati. I talebani entrano a Kabul senza sparare un colpo. E l'Emirato Islamico rinasce, con una bandiera bianca e una scritta nera: la shahada, testimonianza di fede.



Craig Whitlock
Dossier
Afghanistan

Newton Compton (2021)

Dossier Afghanistan: la storia della guerra attraverso i documenti top secret è un'inchiesta giornalistica che smonta la narrazione ufficiale del conflitto più lungo della storia americana. Basato su migliaia di documenti riservati ottenuti dal Washington Post, il libro rivela come generali, diplomatici e presidenti abbiano sistematicamente mentito sull'andamento della guerra, minimizzando fallimenti e occultando verità scomode. Whitlock ricostruisce vent'anni di occupazione attraverso le voci dei protagonisti: rapporti interni, interviste riservate, confessioni di chi sapeva che la vittoria era un'illusione. Dossier Afghanistan è un atto di trasparenza radicale, che mostra come la guerra sia stata combattuta non solo sul campo, ma anche nella comunicazione pubblica. Un libro che obbliga a guardare in faccia la disillusione.

"Voi avete gli orologi, noi il tempo!" diceva un combattente talebano. E aveva ragione. Il ritiro occidentale non è solo una questione militare. È una questione di sguardo. Di come si guarda un Paese, di come lo si racconta, di come lo si lascia. La fuga da Kabul è il punto di rottura tra due narrazioni: quella dell'Afghanistan come laboratorio di libertà, e quella dell'Afghanistan come terra di nessuno.

E in mezzo, ci sono le persone. Quelle che non sono salite sugli aerei. Quelle che non avevano passaporti. Quelle che, ancora oggi, aspettano che qualcuno le guardi. Non è solo una fine. È un inizio storto. E chi scrive, se vuole essere testimone, non può che partire da lì: dal rumore di un portellone che si chiude, e dal silenzio che resta.



Kasia Adamik e Olga Chajdas

Kabul

Rai Play - 2025

Kabul è una miniserie internazionale in sei episodi diretta da Kasia Adamik e Olga Chajdas, prodotta da Rai, France Télévisions e ZDF, trasmessa da RaiPlay. È una narrazione corale che si muove tra il 15 agosto 2021, e i giorni immediatamente successivi, quando la capitale afgana cade nelle mani dei Talebani e il mondo, ancora una volta, osserva da lontano. Rappresenta l'inizio dell'ultimo grande capitolo delle vicende afgane.

La serie non cerca di spiegare la geopolitica, ma di restituire la vertigine. Kabul non è solo una città: è un labirinto di specchi, un simbolo, un nodo, un precipizio. E la serie lo racconta attraverso storie intrecciate, afgane ed europee, che si sfiorano, si urtano, si compenetrano. Zahara e Baqir tentano la fuga, i figli Fazal e Amina prendono strade diverse per salvarsi. Giovanni, diplomatico italiano, e Vera, agente dello spionaggio tedesco, si trovano coinvolti in una corsa disperata tra evacuazioni di disperati e missioni rischiose. Non c'è un solo protagonista, ma una costellazione di prime voci. Non c'è una trama lineare, ma una tensione che cresce ad ogni puntata e la storia ti passa davanti veloce. Perché il tempo manca.

Un capitolo sta per chiudersi in Afghanistan, e si chiude alla velocità della luce. Precipita. E chi ha pensato a questa serie ha capito che non c'è tempo per offrire soluzioni, né per fare proclami. Giusto il tempo di esporre. E nel farlo, interroga. La regia è sobria, quasi documentaria, ma non rinuncia alla densità emotiva. I volti sono veri, le paure sono vere, le scelte sono vere. Purtroppo quello che lo spettatore vede è vero e il collegamento alle immagini già viste dei telegiornali è inevitabile. Anche quando la fiction prende il sopravvento, la realtà resta sullo sfondo, come una ferita che non si rimargina.

Il valore della serie sta proprio in questo: nel non cercare l'epica, ma l'umanità. Nel non raccontare la guerra, ma la fuga per la salvezza. Nel non mostrare il potere, ma la sua assenza. Kabul diventa il teatro di una resa, ma anche di una resistenza. Non quella armata, ma quella umana. Quella che si consuma negli ospedali, nei silenzi, nei corridoi dell'ambasciata, nei messaggi non letti, negli elicotteri che sembrano libellule impazzite, nei voli che non partono e che quando partono son stipati oltre ogni limite.

Poi c'è l'italianità, in questa serie, non è bandiera, ma presenza vera, quanto inaspettata, casuale, ma che cresce per rivendicare che una coscienza esiste e che non serve cercarla. Giovanni, il console, non è un vero eroe, ma quasi lo diventa. È un uomo che cerca di fare il possibile, in un contesto che lo supera. E in questo, la serie riesce a raccontare anche noi: il nostro sguardo, la nostra responsabilità, la nostra ambiguità. Non c'è retorica, né patriottismo. C'è una disperata volontà di aiutare.

Poi c'è il senso forte della famiglia. Quella dei padri e delle madri, dei figli e dei fratelli, che in fondo ci dice che gli afgani sono come noi e ciò che capita loro non è detto che non possa accadere ad altri. Ma anche della famiglia più grande di un popolo tormentato, fatto di volti, scelte, silenzi. È il racconto di storie che non si chiudono, ma che restano aperte. Come ferite, come testimonianze, come atti di memoria.



Recensione su concessione
www.territoridicarta.com



Lysandros Kallistratos

Italiani in Afghanistan

Tra testimonianza e responsabilità, tra cronaca e coscienza

C'è una linea sottile, ma tenace, che unisce quattro libri molto diversi tra loro: *Kabul* di Ettore Mo, *Afghanistan Anno Zero* di Giulietto Chiesa e Vauro, *Afghanistan*, ultima trincea di Gian Micalessin, e *Il corpo umano* di Paolo Giordano. Quella linea è l'italianità come forma di testimonianza, come sguardo inquieto, come responsabilità civile che non si esaurisce nel reportage né si rifugia nella letteratura. È un'italianità che si sporca le mani, che attraversa confini, che si interroga sul senso del nostro essere altrove.

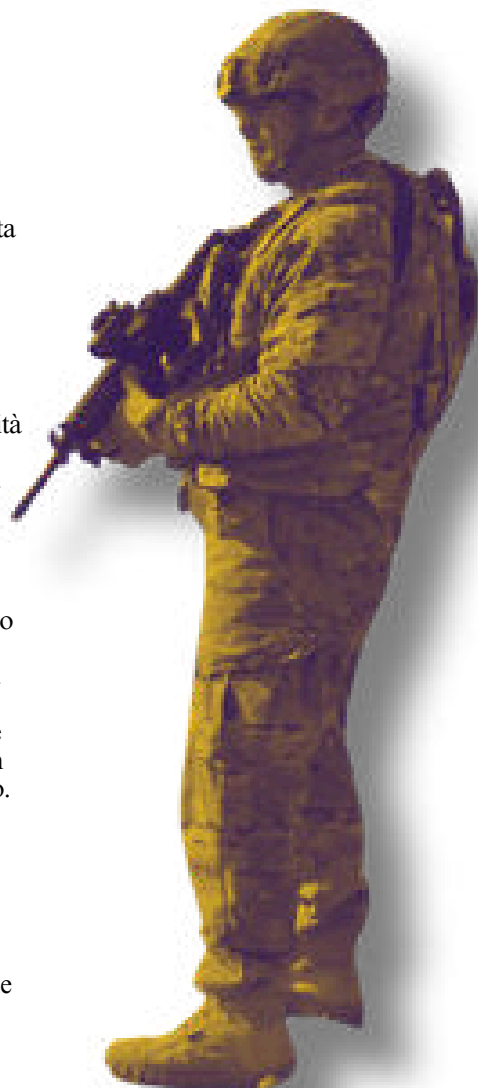
Ettore Mo, con il suo stile sobrio e profondo, racconta **Kabul** come archivio vivente. Non cerca l'effetto, ma la verità. Il suo è uno sguardo che non giudica, ma osserva. E in quella osservazione c'è già una forma di impegno. Mo non è lì per spiegare l'Afghanistan, ma per restituirne le ferite. E lo fa con una scrittura che è già etica.

Chiesa e Vauro, in *Afghanistan Anno Zero*, scelgono invece il gesto: il viaggio, la denuncia, la vignetta, il frammento. Il loro libro è un urlo grafico, un mosaico emotivo, una forma di resistenza. E in mezzo a tutto questo, c'è Gino Strada, con la sua introduzione che diventa orizzonte etico. Emergency non è solo una presenza: è una postura. È l'idea che l'italianità possa essere anche cura, anche testimonianza, anche opposizione alla guerra.

Micalessin, in *Afghanistan*, ultima trincea, porta un altro sguardo: quello del giornalista embedded, del cronista che condivide il rischio, che si immerge nel conflitto. Il suo tono è più assertivo, più militante, ma non meno coinvolto. L'Afghanistan diventa "sfida che non possiamo perdere", e in questa formula c'è tutta la tensione tra geopolitica e coscienza. Anche qui, l'italianità è presenza: è il soldato, il medico, il cooperante, il giornalista. È chi non si volta altrove.

Infine, *Il corpo umano* di Paolo Giordano. Un romanzo, non un reportage. Ma anche qui, l'Afghanistan è teatro. E il corpo, quello dei soldati italiani, diventa metafora. Giordano non racconta la guerra: racconta l'attesa, la paura, la fragilità. E in quella fragilità c'è tutta la tensione di un Paese che manda i suoi giovani a combattere, ma non sempre sa perché. L'italianità, qui, è dubbio. È domanda. È carne.

Quattro libri, quattro sguardi, una sola domanda: cosa significa essere italiani in Afghanistan? Non c'è una risposta unica. Ma c'è una tensione comune: quella tra testimonianza e responsabilità, tra cronaca e coscienza, tra presenza e memoria. E forse, proprio in questa tensione, si gioca il senso profondo della nostra italianità.



Paolo Giordano

Il corpo umano

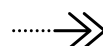
Mondadori

Ci sono romanzi che, pur stando dentro una guerra, non la raccontano in quanto tale, ma la usano come pretesto per ingrandire le crepe dell'essere umano. *Il corpo umano* di Paolo Giordano è uno di questi. Non è un romanzo di guerra, eppure la guerra è ovunque. Non è un romanzo politico, eppure ogni pagina è attraversata da una domanda civile. Non è un romanzo corale, eppure ogni voce che lo abita è parte di un'eco più grande, dissonante, che ci riguarda. È un libro che non cerca di spiegare, ma di esporre. E lo fa con una scrittura che taglia come un bisturi, come una sonda che s'insinua nell'abisso dell'animo umano. Il titolo è già una dichiarazione: *Il corpo umano*. Non l'Afghanistan, non la missione italiana all'estero, non la patria.

Il corpo. Quello dei soldati, dei medici, dei giovani mandati in divisa a presidiare un altrove che, i più, davvero non comprendono. Il corpo come luogo del trauma, come spazio della paura, come soglia tra il dentro e il fuori. Giordano, con la sua formazione da fisico e la sua vocazione da narratore, abbandona le metafore cosmiche del suo esordio per entrare ora in un microcosmo che è quello della carne, della fisiologia del dolore, della biologia della fragilità. *Il corpo umano* è sezionato, esposto, interrogato. E in questo, il romanzo è chirurgico. Ma anche profondamente umano. E qui sta la sensibilità di un autore che conosciamo ancora poco.

Non c'è un protagonista solista, ma una costellazione di personaggi. Il maresciallo René – già gigolò e spogliarellista, "due volte in Libano, poi il Kosovo" –, il giovane Ietri che sulle spalle sopporta il peso di strati di insoddisfazione, il medico Zandano, il tenente Egitto, che anestetizza i suoi conflitti privati con gli psicofarmaci. Ognuno porta una ferita, una domanda, un'assenza. Non si fondono, non si completano.

Si sfiorano, si urtano, talvolta si ignorano. Sono particelle di un sistema più complesso, dove la corallità non è necessariamente armonia, ma può diventare frammentazione. E in questo, il romanzo è specchio di una generazione: quella che è cresciuta senza guerra ma che la guerra l'ha incontrata, improvvisa, burocratica, lontana eppure vicinissima. Una generazione che non ha scelto, ma ha eseguito – per parafrasare il gergo militare. Che non ha creduto, ma ha obbedito. Che non ha capito, L'Afghanistan è presente, ma non raccontato. Siamo all'imbocco della valle del Gulistan, uno dei distretti della provincia meridionale afghana di Farah. Eppure non ci sono mappe, né analisi geopolitiche. Non ci sono talebani, né strategie militari. C'è il deserto, c'è la base militare "Ice", c'è l'attesa. La guerra è un grande fondale, non è la trama. E il contesto che permette ai personaggi di rivelarsi, di crollare, di esporsi. Giordano non vuole spiegare la guerra: vuole mostrare cosa fa ai corpi, alle menti, alle relazioni, alla coscienza. E in questo, il romanzo è decisamente anti-epico.



continua

Il corpo umano

Leggendolo non si scorgono tra le pagine eroi, e tantomeno martiri. Persino il sacrificio di Roberto Ietri assomiglia più a un atto virile che a un immolarsi per la Patria. Quale patria, poi – se non quella che si dissolve tra le sabbie e le ambiguità della missione?

La guerra, in questo romanzo, assume la forma di un varco: non tanto un evento storico, quanto un dispositivo narrativo che traghetta i personaggi da una stagione all'altra della vita. È il catalizzatore che rende visibile ciò che altrimenti resterebbe indistinto, che dà spessore a esistenze altrimenti sospese in una giovinezza opaca, priva di contorni. Ma proprio in questa funzione simbolica si annida anche la fragilità dell'impianto: l'attentato, più che emergere come frattura reale, sembra talvolta agire come scorciatoia drammaturgica, come meccanismo per accelerare la maturazione dei protagonisti. In senso più ampio, l'ambientazione bellica rischia di diventare un alibi narrativo: un contesto estremo che giustifica, o addirittura nobilita, disfunzioni emotive e relazionali che altrove sarebbero rimaste irrilevanti.

Il tempo è come sospeso. Cristallizzato nel posto di osservazione. Non c'è progressione, ma un ristagno in cui le lancette sembrano rallentare sino a fermarsi. I giorni si ripetono, le azioni si svuotano, le parole si consumano. Qui ci sono ragazzi che si masturbano, che si feriscono, che si odiano, uomini e donne che si amano male. C'è un'umanità che odora di sudore, e la gloria si è scolorita come un tessuto logoro, lavato troppe volte senza cura. La missione non è avventura, ma è attesa. È l'attesa logora, talvolta più dell'azione. E in questa attesa, i personaggi si deformano. Il presente è una bolla, il passato è un peso, il futuro è un'ipotesi. E in questo, il romanzo è claustrofobico. Non c'è via d'uscita, solo un lento scivolare verso qualcosa che non ha nome.

La scrittura è precisa, fredda, lucida. Non cerca l'effetto, né la commozione. È una lingua che osserva, che espone, che seziona. Ma proprio per questo, è anche compassionevole. Non c'è retorica, né indulgenza. C'è una distanza che non è cinismo, ma pudore. Giordano non giudica, non assolve, non condanna. Lascia che siano i corpi a parlare. E i corpi parlano. Con le loro ferite, con le loro secrezioni, con i loro silenzi. Il dolore non è spiegato, è mostrato. E in questo, il romanzo somiglia all'Afghanistan stesso: ferito, resistente, indecifrabile.

L'italianità è presente, ma non celebrata. I soldati – lo ribadisco – non sono raccontati come eroi, né come vittime. Sono ragazzi, sono corpi, sono le loro domande, sono quello che sono. L'italianità non è bandiera, ma dubbio. È la domanda su cosa ci facciamo lì, su cosa portiamo, su cosa lasciamo. E tutto questo domandare, in ognuno dei personaggi, crea una certa tensione etica, un'inquietudine civile. E in questo, il romanzo è "politico", ma senza proclami urlati. Non si riassume in una presa di posizione, ma espone le conseguenze. E le conseguenze sono tutte nei corpi: quelli che tornano, quelli che restano, quelli che non si ricompongono più. Perché quando il Lince guidato da Salvatore Camporesi salta in aria su venti chili di esplosivo, i passeggeri si dilanano. Tutti, eccetto uno.

Proprio perché non perfetto, proprio perché non esaustivo, è profondamente umano. È un libro che, sin dalle prime righe, non cerca di piacere, ma di interrogare. La guerra è usata per raccontare altro: la fragilità, la solitudine, la carne. E in questo, è profondamente italiano. Non per il passaporto dei personaggi, ma per quella capacità tutta nostra di trasformare la cronaca in memoria, la distanza in domanda.

 Recensione su concessione
www.territoridicarta.com



Giulietto Chiesa, Vauro
Afghanistan Anno Zero
Guerini e Associati (2001)



**Gian Micalessin
Fausto Biloslavo**
Afghanistan ultima trincea
Boroli Editore (2009)



Ettore Mo
Kabul
Rizzoli (2001)

Un reportage crudo e viscerale sull'Afghanistan dei talebani, scritto pochi mesi prima dell'11 settembre 2001. Frutto di un viaggio nel Paese "dimenticato", il libro raccoglie testimonianze, immagini e riflessioni che denunciano l'amnesia dell'Occidente e la condizione di un popolo umiliato, mutilato, negato. Tre linguaggi — giornalismo, disegno, parola — si intrecciano per raccontare un "non luogo" colmo di vite spezzate, dove anche il non detto diventa racconto. Con un'introduzione di Gino Strada e i diritti d'autore devoluti a Emergency, Afghanistan anno zero è un atto di coscienza, un documento che anticipa la tragedia e ne rivela le radici. Uno sguardo lucido e partecipe, che non cerca risposte ma pretende memoria.

Intenso reportage militante che racconta il ritorno dei due inviati italiani nel Paese, venticinque anni dopo il loro primo viaggio al fianco dei mujaheddin. Attraverso le missioni dei marines nella provincia di Helmand, le incursioni nei villaggi talebani e le strategie del nuovo "surge" americano, il libro indaga il senso e il futuro della presenza occidentale. Con uno stile diretto e immersivo, gli autori pongono domande cruciali: la NATO riuscirà a portare a termine la sua missione? L'America di Obama potrà ribaltare le sorti del conflitto? Ultima trincea è un documento sul campo, ma anche una riflessione geopolitica: sulla fiducia tradita, sulla guerra che cambia volto, e sulla sfida che — secondo gli autori — non possiamo permetterci di perdere.

Ettore Mo è arrivato a Kabul per la prima volta nel giugno del 1979 per documentare le fasi iniziali della guerriglia dei mujaheddin contro il regime rivoluzionario appoggiato dai russi. Sei mesi dopo l'Unione Sovietica avrebbe mandato le sue truppe d'occupazione, e da allora l'Afghanistan non avrebbe avuto più pace. In tutti questi anni, Mo è tornato, anche illegalmente, su quelle montagne, dove ha conosciuto e intervistato i capi della guerriglia islamica, uniti contro i russi e divisi dopo la vittoria, e ha visto da vicino l'avanzata dei Talebani, appoggiati dal Pakistan e, a lungo, dall'Arabia Saudita e dalle compagnie petrolifere americane. Il libro non è una cronaca militare, ma una testimonianza umana: Mo racconta il Paese attraverso volti, voci, rovine, silenzi. Il suo stile è sobrio, privo di retorica, e restituisce l'Afghanistan come teatro di dolore e dignità.



Recensioni complete disponibili su
www.territoridicarta.com

Titoli fuori catalogo sono reperibili nella maggior parte delle biblioteche pubbliche italiane

Lysandros Kallistratos

In questa terra le partite non finiscono mai

C'è aria di nuove contese e le bombe tornano a cadere dal cielo di Kabul

La notte tra l'8 e il 9 ottobre ha riaperto la partita afghana. Un'operazione aerea — tra droni e caccia, tra silenzi e rivendicazioni — ha colpito Kabul e le zone orientali al confine. Obiettivo dichiarato: Noor Wali Mehsud, leader del Tehrik-e-Taliban Pakistan (TTP), che in mezz'ora riappare in video, vivo e vegeto, da qualche parte in Pakistan. Ma il vero bersaglio non è un uomo: è l'equilibrio regionale.

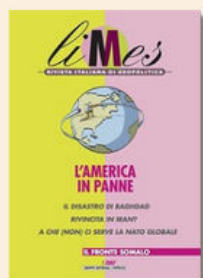
Mentre le esplosioni scuotono Kabul, il ministro degli Esteri talebano è in visita a Delhi. E la narrativa pakistana cambia tono: i talebani non sono più fratelli liberatori, ma pedine indiane, terroristi al soldo di Delhi. La linea Durand — confine mai digerito — torna a pulsare. E con essa, le paure di Islamabad: un'intesa tra Kabul e Delhi, il ritorno degli Stati Uniti a Bagram, la perdita del controllo strategico.

Francesca Marino, su Limes, ricorda che il TTP è una creatura dell'intelligence pakistana, nata per colpire quando serve, per battere cassa quando conviene. E infatti, gli attacchi aumentano ogni volta che si negoziano fondi e accordi internazionali. Il terrorismo, in questa narrazione, non è solo minaccia: è moneta. In Afghanistan, il cielo non è mai neutro. E ogni aquilone che vola — oggi come ieri — deve fare i conti con le ombre che lo inseguono.



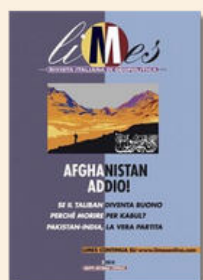
Limes - Quaderni Speciali - 4/2001 - Nel mondo di Bin Laden: la guerra in Afghanistan

La strategia americana nella guerra contro il terrorismo viene analizzata, sottolineando come l'obiettivo primario sia la cattura o eliminazione di bin Laden, ma anche come la strategia di Bush sia influenzata da condizionamenti geopolitici.



Limes 1/2007 - L'America in panne

Il volume si concentra sulle difficoltà incontrate nella gestione delle guerre in Iraq e Afghanistan.



Limes 2/2010 - Afghanistan addio!: se il taliban diventa buono: perché morire per Kabul?

La complessa situazione geopolitica dell'Afghanistan nel contesto della guerra al terrorismo e delle missioni internazionali.



Limes I Classici 1/2011 Le maschere di Osama: vita, morte e misteri di un capo jihadista.

I legami tra Bin Laden e altri gruppi estremisti islamici, la sua visione geopolitica basata su una divisione manichea del mondo, e il ruolo della CIA nel sostenere i mujahidin afgani, che successivamente hanno influenzato i movimenti jihadisti contemporanei.



Limes 8/2021 - Lezioni afgane: la sconfitta USA è soprattutto nostra

Le implicazioni globali e regionali della disastrosa ritirata statunitense dall'Afghanistan. L'evento segna non solo una disfatta per la strategia americana, ma rivela anche il fallimento europeo nel costruire un'autonomia strategica, rendendo evidente la dipendenza dell'Occidente dal potere USA.

◆ In emeroteca segnaliamo Limes che è la principale rivista italiana di geopolitica, fondata nel 1993 da Lucio Caracciolo. Offre analisi profonde e cartograficamente supportate sui conflitti, le strategie e le trasformazioni del mondo contemporaneo. Ogni numero affronta un tema centrale con contributi di esperti, accademici e analisti. La sua nascita segue il crollo del Muro di Berlino e dell'Unione Sovietica, segnando l'inizio di una nuova era di incertezza globale. Limes si distingue per un approccio multidisciplinare che intreccia storia, geografia, economia e potere, con una forte attenzione alla dimensione cartografica: le sue "mappe parlanti" sono diventate un tratto distintivo. La rivista si affianca a una scuola di formazione, podcast, video e volumi tematici. Quelli segnalati in questa pagina sono certamente da non perdere.



Giulio Prometeo Catone Chi vuole raccontare l'Afghanistan, non può ignorare il cielo

In Afghanistan, il cielo non è solo un grande spazio. E chi vuole raccontare l'Afghanistan, non può per questo ignorare il cielo. Perché in quel cielo, tra un filo e una ferita, vola la speranza. E la speranza, in Afghanistan, ha un nome — gudi paran — e la forma di un aquilone. Il volo degli aquiloni (gudi paran bazi) è una pratica antichissima, con radici che si intrecciano alla cultura persiana e centroasiatica. Diffusa già prima dell'arrivo dell'Islam, si è mantenuta come forma di espressione popolare e rituale.

Non è un semplice gioco. Per far volare gli aquiloni si adottano gesti antichi, si rinnovano rituali di libertà, danze d'aria che sfidano il vento e la gravità. Volano sopra Kabul, sopra le case di fango, sopra le ferite della guerra, e raccontano ciò che a terra non si può dire. L'aquilone simboleggia l'elevazione spirituale, la sfida al destino, la leggerezza contro il peso della terra. In molte culture afgane, far volare un aquilone è un gesto propiziatorio, un modo per “parlare con il cielo”.

Gli aquiloni compaiono in racconti popolari, poesie e proverbi pashtun e dari. Sono spesso metafora di amore, destino, libertà o perdita. E la loro costruzione è un sapere artigianale tramandato tra generazioni, che unisce estetica, fisica e ingegno. Ogni quartiere aveva il suo “maestro di aquiloni”. Per molti bambini, costruire e far volare il primo aquilone è un momento di iniziazione, spesso accompagnato da racconti familiari e tecniche tramandate oralmente.

Ma è anche una sfida. Fino agli anni '70, ogni bambino afgano si costruiva il suo pensando alla battaglia. Con carta colorata, colla fatta in casa, stecche di bambù. E non bastava farlo volare: bisognava combattere. Le gare di aquiloni erano duelli poetici, dove il filo — spesso cosperso di vetro — serviva a tagliare quello dell'avversario. Vincere chi restava in cielo. Queste gare erano momenti di aggregazione comunitaria, soprattutto nei quartieri popolari di Kabul, e coinvolgevano intere famiglie. I bambini volavano, gli adulti osservavano, i vecchi raccontavano. Era un gioco, sì. Ma anche una metafora: resistere, elevarsi, nonostante tutto. Oggi è una sfida al regime talebano. Gli aquiloni sono proibiti perché considerati “frivoli” e contrari alla morale islamica. Come la musica, come le risate, come i sogni. Farli volare di nascosto è una forma di resistenza culturale. Perché l'aquilone non è solo carta: è memoria, è desiderio. È un modo per dire: siamo ancora qui.



Khaled Hosseini

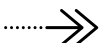
Il cacciatore di aquiloni

Mondadori

Parliamo di un'opera prima che ha lasciato un segno, e che ancora oggi interroga il lettore sul senso del perdono e sulla possibilità del riscatto. Perché se tra le pagine de *Il cacciatore di aquiloni* di Khaled Hosseini c'è tutto l'Afghanistan della guerra raccontata, la verità è che talvolta chi legge se ne dimentica, tanta è la forza dei sentimenti che vi albergano: il rimorso, l'amicizia, la memoria. In un'epoca in cui l'Afghanistan è spesso ridotto a teatro bellico o a sfondo geopolitico, Khaled Hosseini compie un gesto radicale: restituisce al Paese la sua dimensione umana, intima, lacerata. Un esordio narrativo che già contiene la cifra stilistica che lo renderà uno degli autori più letti al mondo, grazie a una scrittura limpida, emotiva, umana — e per questo capace di attraversare la storia senza mai perdere il filo dell'anima. Non è un caso se questo romanzo sia stato tradotto in oltre quaranta lingue ed abbia venduto più di 30 milioni di copie nel mondo.

La vicenda ruota attorno ad Amir, figlio di un ricco pashtun, e Hassan, figlio del servitore hazara. Le due grandi etnie della nazione. I due bambini crescono insieme nella Kabul degli anni Settanta, tra giochi, racconti e gare di aquiloni. Ma un episodio traumatico — una violenza taciuta — spezza il legame e apre una ferita che attraverserà tutto il romanzo. Amir fugge, prima da Hassan, poi dal Paese, rifugiandosi negli Stati Uniti. Ma il passato, come scrive Hosseini, “è una bestia dai lunghi artigli”. E quando una telefonata lo richiama a Kabul, Amir capisce che l'unico modo per tornare intero è affrontare ciò che ha lasciato incompiuto.

La godibilità del romanzo sta, a dirla tutta, in un gioco di ruoli vecchio come l'umanità: bianco e nero, bene e male, perfetto e imperfetto. La figura di Hassan è centrale: puro, leale, silenzioso. È lui il vero eroe del romanzo, colui che “per te, lo farei mille volte ancora”. Una frase che riecheggia tra le pagine quasi fosse un mantra, una promessa, ma anche una condanna. Amir, invece, è un protagonista imperfetto, vigliacco, terribilmente umano da volerlo abbracciare. E proprio per questo assolutamente credibile. Il suo percorso di redenzione è doloroso, ma necessario. E la via crucis, chi legge la percorre al fianco di Amir.



Continua

Il cacciatore di aquiloni

Tra i due solisti, se proprio si volesse cercare un limite, gli altri personaggi appaiono corali, costruiti con una certa linearità, ma credo perfetti per chi nella critica evidenzia una tendenza alla semplificazione emotiva nei momenti più drammatici. Ma questo, in fondo, è l'Afghanistan, non il Portogallo, e se vuoi sopravvivere a ciò che appare — e che forse è davvero un dramma — allora è proprio il caso di “non farne un dramma”. Il romanzo si sviluppa come un lungo flashback, con una struttura che alterna la Kabul pre-talebana, il Pakistan dei rifugiati e l'America degli esuli.

Hosseini, medico e scrittore afgano naturalizzato statunitense, conosce bene questi mondi. Si affronta una narrativa informata, in cui la retorica è talmente sfumata da svanire. Meglio così. Va a buon fine quindi il tentativo di raccontare l'Afghanistan attraverso le sue ferite invisibili: le divisioni etniche, le gerarchie sociali, le colpe di tutti e di nessuno. Ma il vero impatto del libro è culturale: apre una finestra sull'Afghanistan dove, al posto del rumore assordante dei colpi di mortaio e delle bombe, si ascoltano i momenti dell'infanzia, la poesia, il bello della tradizione. Dove alla monocromia della polvere preferisce il colore guizzante degli aquiloni, che nel romanzo diventano metafora di libertà e perdita, e sono tornati a volare anche nella coscienza occidentale.

Perché se è vero che Il cacciatore di aquiloni è un romanzo che parla di Afghanistan, è altrettanto vero che parla di tutti noi. Di ciò che lasciamo indietro, di ciò che non abbiamo il coraggio di dire, di ciò che, forse, possiamo ancora riparare.

Il New York Times lo ha definito “una storia toccante e potente”, mentre il Guardian ha parlato di “un romanzo che restituisce dignità a un Paese troppo spesso dimenticato”. La verità è che è una storia di amicizia. Ma soprattutto, è una storia di memoria scritta per un mondo che dimentica troppo in fretta.

 Recensione su concessione
www.territoridicarta.com



DAL LIBRO AL CINEMA



Marc Forster
Il cacciatore di aquiloni

INTRECCIO MEDIATICO

La Kabul dell'infanzia, con i suoi tetti assoluti e gli aquiloni che fendono l'aria, è ricostruita con cura quasi documentaria, mentre la violenza e la colpa si insinuano nei silenzi, negli sguardi, nei non detti. Il film si muove su tre registri: l'innocenza perduta, l'esilio americano, il ritorno. E in ciascuno di questi spazi, la macchina da presa cerca il volto di Amir, il protagonista, come se volesse chiedergli: “Dove sei stato, mentre tutto accadeva?”.

La colonna sonora di Alberto Iglesias accompagna il racconto con discrezione, mentre le lingue parlate (dari, pashtu, inglese) restituiscono la complessità culturale dell'Afghanistan. Il cast, composto in gran parte da attori afgani e mediorientali, offre interpretazioni intense, in particolare i giovanissimi Ahmad Khan Mahmudzada (Hassan) e Zekeria Ebrahimi (Amir bambino), capaci di reggere il peso simbolico della storia.

Limiti: alcune semplificazioni narrative erano inevitabili, e il finale rischia di chiudere troppo ordinatamente una vicenda che nel libro restava più ambigua.



Khaled Hosseini
Mille splendidi soli

Mondadori



Khaled Hosseini
E l'eco rispose

Piemme

Mille splendidi soli di Khaled Hosseini è un romanzo potente e lirico che racconta l'Afghanistan attraverso gli occhi di due donne, Mariam e Laila, unite dal dolore, dalla resistenza e da un amore che sfida la brutalità. Ambientato tra gli anni '70 e l'era talebana, il libro intreccia le vite delle protagoniste in una Kabul ferita, dove la violenza domestica e la guerra si fondono in un'unica oppressione. Ma Hosseini non racconta solo la sofferenza: racconta la solidarietà femminile, il coraggio quotidiano, la possibilità di riscatto. Il titolo, tratto da un verso del poeta Saib Tabrizi, è un omaggio alla bellezza che resiste. Con una scrittura limpida e viscerale, il romanzo è un inno alla dignità delle donne afgane e alla luce che sopravvive, anche sotto le macerie.

E l'eco rispose di Khaled Hosseini è un romanzo corale che attraversa generazioni, continenti e silenzi, raccontando come le scelte di pochi possano risuonare nella vita di molti. Al centro, la separazione tra Abdullah e Pari, fratello e sorella legati da un amore viscerale, spezzato da una decisione che echeggerà per decenni. Da Kabul a Parigi, da San Francisco alla Grecia, Hosseini costruisce un mosaico di voci, ognuna portatrice di una verità parziale, di una ferita, di un rimorso. La scrittura è più frammentata rispetto ai romanzi precedenti, ma conserva la sua forza emotiva e la capacità di dare volto all'Afghanistan della diaspora. È l'eco di chi ha perso, di chi cerca, di chi ricorda. Un romanzo sulla memoria che non tace, e sull'amore che — anche se lontano — continua a rispondere.



Generata IA

In questo dossier dedicato all'Afghanistan, ottimo esempio di come la multimedialità offra numerosi, diversi ed intrecciati strumenti di approfondimento, vogliamo proporre diversi scrittori afgani, non importa se di nascita e poi naturalizzati altrove per colpa della diaspora o se nati altrove, ma con il Paese come parte del proprio DNA. Molte di queste autrici e autori non raccontano “l'Afghanistan”, ma un Afghanistan: quello delle donne, delle madri, delle figlie, delle esiliate. Le loro opere non sono solo letteratura, ma anche archivi emotivi, mappe di resistenza, forme di sopravvivenza narrativa. Metterle in dialogo significa costruire un atlante di voci che si rispondono, si contraddicono, si rafforzano. E forse, in questo coro dissonante, si può intravedere qualcosa che somiglia a una verità.

 Recensioni complete disponibili su
www.territoridicarta.com

Atiq Rahimi è una voce che nasce dal silenzio. Nato a Kabul nel 1962, figlio di un funzionario statale, ha vissuto l'invasione sovietica, l'esilio in Pakistan, e poi la fuga definitiva in Francia, dove ha ottenuto asilo politico nel 1984. Da allora, ha trasformato la diaspora in linguaggio, la perdita in forma, la memoria in racconto. Scrittore, regista, sceneggiatore, Rahimi è uno degli autori più significativi del panorama franco-afghano, capace di coniugare la lirica persiana con la tensione europea, la testimonianza con la metafora.

Il suo primo romanzo, *Terra e cenere* (2000), scritto in dari — la lingua persiana dell'Afghanistan — è una meditazione sulla guerra e sulla perdita. Un vecchio e suo nipote attraversano un paesaggio devastato per portare una notizia: la morte della famiglia. Il testo è breve, essenziale, quasi ascetico. La parola è ridotta all'osso, come il corpo del protagonista. Il romanzo ha avuto un successo immediato in Europa e Sud America, ed è stato adattato in un film diretto dallo stesso Rahimi, vincitore del Prix du Regard vers l'Avenir al Festival di Cannes nel 2004.

Nel 2008, Rahimi pubblica *Pietra di pazienza*, questa volta in francese. È la storia di una donna che veglia il marito in coma e gli confessa tutto ciò che non ha mai potuto dire. Il corpo immobile dell'uomo diventa pietra d'ascolto, pietra di pazienza. Il romanzo vince il prestigioso Prix Goncourt, e viene adattato in un film nel 2012, diretto da Rahimi stesso. Qui la parola si fa confessione, liberazione. Il silenzio maschile diventa spazio per la voce femminile.

Giulio Prometeo Catone

Atiq Rahimi: il figlio di Kabul

L'esilio come lingua, il silenzio come cinema

Rahimi non è solo scrittore: è regista, sceneggiatore, documentarista. Ha realizzato sette documentari per la televisione francese e numerosi spot pubblicitari. Ma è nel cinema narrativo che la sua poetica trova piena espressione. I suoi film sono lenti, meditativi, visivamente scarni. Non cercano l'azione, ma la rivelazione. In *Terra e cenere*, il paesaggio afghano è protagonista quanto i personaggi. In *Pietra di pazienza*, la stanza chiusa diventa teatro dell'anima.

Il suo stile cinematografico è influenzato dal realismo iraniano, dalla tradizione teatrale persiana, ma anche dalla letteratura francese. Rahimi usa il cinema come glossa: commento visivo alla parola scritta. Ogni inquadratura è una pausa, ogni silenzio è un grido trattenuto.

Rahimi scrive in dari e in francese. Questa doppia lingua è anche doppia identità. L'Afghanistan è la ferita, la Francia è la cura. Ma la cura non cancella la ferita. Nei suoi romanzi e film, l'esilio non è mai risolto: è uno stato permanente, una condizione ontologica. I suoi personaggi sono sempre in transito, anche quando sono immobili. Cercano una patria che non esiste, una lingua che possa dire l'indicibile.

In *Maledetto Dostoevskij* (2011), Rahimi reinterpreta *Delitto e castigo* in chiave afghana.

Il protagonista uccide un'usuraia e cerca redenzione in un paese dove la giustizia è corrotta. Il romanzo è una riflessione sulla colpa, sulla legge, sulla possibilità di salvezza. Dostoevskij diventa specchio dell'Afghanistan, e Rahimi diventa il suo traduttore etico.

Rahimi continua a scrivere, a filmare, a insegnare. Nel 2020 ha pubblicato *I portatori d'acqua*, e nel 2024 *Se solo la notte*, scritto con Alice Rahimi. Le sue opere sono tradotte in molte lingue, e il suo cinema è studiato come esempio di narrazione diasporica. Ma più che autore, Rahimi è testimone. Testimone di un paese che non c'è più, di una lingua che cerca casa, di un silenzio che vuole parlare. Nel 2021, con il ritorno dei talebani, Rahimi ha redatto una lista di 400 artisti afghani da salvare dal buio. Un gesto che non è solo politico, ma poetico: proteggere le voci, le immagini, le parole. Come se ogni nome fosse una pietra di pazienza, da custodire contro l'oblio. In quell'elenco c'erano registi, scrittrici, musicisti, pittori. Tutti testimoni di un Afghanistan che resiste, anche quando è cancellato.

In un'intervista, ha detto: "Scrivere è come scavare nella cenere per trovare la brace." E il suo cinema è quella brace: piccola, nascosta, ma capace di accendere la memoria.



Atiq Rahimi
Terra e cenere

Einaudi

Terra e cenere è il primo romanzo di Atiq Rahimi, pubblicato nel 2000 e scritto originariamente in dari. Ambientato in un Afghanistan devastato dalla guerra sovietica, il libro racconta il viaggio silenzioso e struggente di Dastaguir, un anziano, e del suo nipotino Yassin. I due attraversano un paesaggio spettrale per raggiungere la miniera dove lavora il figlio di Dastaguir, al quale devono comunicare una notizia devastante: la sua famiglia è stata sterminata da un bombardamento. Con uno stile scarno, poetico e sospeso, Rahimi costruisce un racconto che è insieme elegia e testimonianza. Il silenzio, la cenere, la terra: tutto diventa linguaggio.



Atiq Rahimi
Pietra di pazienza

Einaudi

In *Pietra di pazienza*, Atiq Rahimi dà voce a una donna afghana che veglia il marito in coma, trasformandolo in confidente silenzioso. In un monologo intenso e liberatorio, la protagonista racconta desideri, dolori, abusi e sogni mai confessati. Il corpo immobile dell'uomo diventa "pietra di pazienza", oggetto sacro che assorbe la parola e permette alla donna di esistere finalmente come soggetto. Il romanzo, vincitore del Prix Goncourt, è una meditazione sulla voce femminile, sulla resistenza intima e sulla possibilità di redenzione attraverso il linguaggio. Rahimi trasforma il silenzio in spazio politico.



Recensioni complete disponibili su
www.territoridicarta.com



Atiq Rahimi
I portatori d'acqua

Einaudi

In *I portatori d'acqua*, Atiq Rahimi costruisce un romanzo a doppia voce, ambientato l'11 marzo 2001, giorno in cui i talebani distruggono i Buddha di Bamiyan. A Parigi, Tom, afghano in esilio, decide di abbandonare moglie e figlia per raggiungere Nuria, l'amante enigmatica che lo aspetta ad Amsterdam. A Kabul, Yussef continua il suo lavoro di portatore d'acqua, ma vive un turbamento profondo: si sta innamorando della cognata Shirin. Due uomini, due città, un'unica data: mentre la Storia viene calpestata, i protagonisti affrontano il peso del desiderio, della colpa e della memoria. Rahimi intreccia intimità e geopolitica, mostrando come l'amore e la perdita si riflettano nel destino di un paese ferito.

Primiano Guglielmo Sisifo

Il canto del cigno afgano

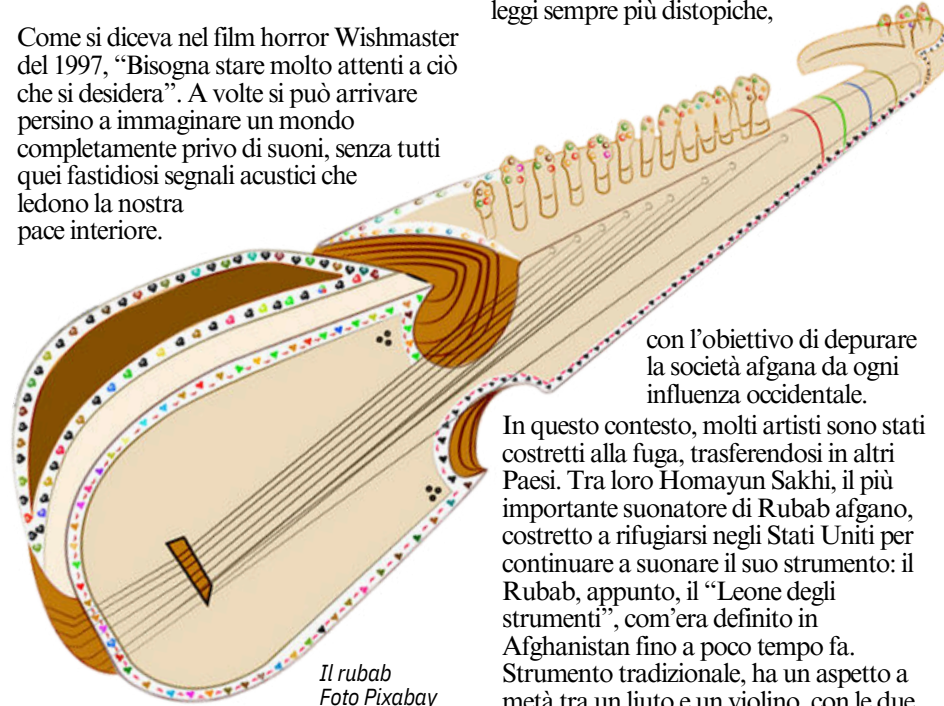
Dobbiamo stare molto attenti a ciò che desideriamo

Spesso la nostra quotidianità occidentale è piena di suoni che ci circondano. Tante sfumature ed effetti si intrecciano e si accavallano gli uni sugli altri, generando spesso un vero e proprio tormento: l'irriverente suoneria di un cellulare, un clacson improvviso, una pubblicità alla radio o alla TV, un video che parte sullo smartphone, la punzecchiatura della notifica che reclama attenzione, come un bambino che ci tira i pantaloni per qualsiasi cosa, bisognoso solo di essere preso in considerazione per un attimo, uno dei tanti attimi di un'altra frenetica giornata delle nostre vite occidentali. Capita così di desiderare il silenzio, di volersi semplicemente sedere su una poltrona e chiudere gli occhi, abbracciati al nulla che ci circonda, radunando i pensieri nella nostra testa, senza continui stimoli sonori dall'esterno.

Come si diceva nel film horror Wishmaster del 1997, "Bisogna stare molto attenti a ciò che si desidera". A volte si può arrivare persino a immaginare un mondo completamente privo di suoni, senza tutti quei fastidiosi segnali acustici che ledono la nostra pace interiore.

Il popolo afgano è ora alla disperata ricerca di suoni, musiche, strumenti che possano riempire il terribile vuoto della solitudine che il regime talebano sta diffondendo come si sparge l'insetticida tra i campi di granturco.

Tutti ricordiamo l'invasione dello Stato afgano dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, la cosiddetta liberazione della capitale Kabul e la creazione di un governo provvisorio che avrebbe dovuto traghettare il Paese verso un futuro completamente diverso da quello che lo aveva caratterizzato fino ad allora. Un futuro con un corpo di polizia, una giustizia laica e imparziale, e infine il ritiro delle truppe, lasciando alle spalle un Afghanistan libero e moderno. Ma purtroppo non è stato così. Dal ritiro delle truppe americane nel 2020, è passato solo un anno: nel 2021 i talebani sono tornati al potere, reintroducendo con nuovo vigore leggi sempre più distopiche,



Il rubab
Foto Pixabay

con l'obiettivo di depurare la società afgana da ogni influenza occidentale.

In questo contesto, molti artisti sono stati costretti alla fuga, trasferendosi in altri Paesi. Tra loro Hodayoun Sakhi, il più importante suonatore di Rubab afgano, costretto a rifugiarsi negli Stati Uniti per continuare a suonare il suo strumento: il Rubab, appunto, il "Leone degli strumenti", com'era definito in Afghanistan fino a poco tempo fa. Strumento tradizionale, ha un aspetto a metà tra un liuto e un violino, con le due nicchie laterali tipiche di quest'ultimo, ma si suona come una chitarra.

Hodayoun Sakhi possiede un talento particolare: riesce a suonare il Rubab realizzando perfettamente note con scale elevatissime, che persino altri virtuosi dello strumento faticano a raggiungere o a sostenere così a lungo. Un'altra peculiarità della sua musica è la capacità di far dialogare la tradizione classica e folk afgana con influenze moderne, provenienti da mondi opposti, regalando al pubblico uno spettro molto più ampio di sfumature. Il suono del Rubab – o meglio del Kabuli Rebab, distinzione necessaria per non

Se volete provare l'esperienza diretta di cosa significhi davvero vivere in un mondo senza musica, non serve immaginare una favola di Gianni Rodari: vi basterà recarvi in Afghanistan. Dal 2024, in Afghanistan è vietato suonare e ascoltare musica, di qualsiasi tipologia. Un divieto crudele, una proibizione categorica. Non esistono elenchi di autori ammessi o esclusi: dall'oggi al domani è stata vietata ogni forma di musica. Per le donne, inoltre, è proibito emettere qualsiasi tipo di suono, non solo cantando, ma anche parlando normalmente.



The Soul of Afghan Music: Hodayoun Sakhi and Salar Nader Millennium Stage

Canale Youtube: The Kennedy Center

<https://www.youtube.com/live/RsFX6-Dwxac>

La musica afgana rappresenta la confluenza di influenze culturali provenienti da est, nord e ovest dell'attuale Afghanistan. Questo programma, della durata di un'ora, presenta due dei suoi interpreti più celebri: Hodayoun Sakhi, considerato il più straordinario suonatore di rubab della sua generazione, e Salar Nader, percussionista tra i più richiesti.



Theatre de la Ville Concert - Sohrab Pournazeri & Hodayoun Sakhi

Non facilissimo da recuperare, anche se muovendosi in rete ci si imbatte. Una bella raccolta suddivisa in 5 brani molto godibile.

confonderlo con il Rebab indiano di Seni – è alla base della musica classica afgana, ed è molto presente nella tradizione musicale del Paese.

Oggi, le persone che conservano questi strumenti e, soprattutto, l'abilità di suonarli sono sempre meno. È sempre più difficile trovare chi possieda un Rubab originale. Molti, per timore del regime talebano, li hanno distrutti, cercando di evitare che la Polizia Nazionale Afgana li recuperi e li colleghi ai proprietari. Siamo andati in Afghanistan pieni di sete di vendetta molti anni fa, ma abbiamo finito per concedere alle forze talebane il tempo di attendere il ritorno di quel regime che volevamo rovesciare. Il potere è stato lasciato, e ora quel regime sta perpetrando queste assurdità contro il popolo afgano.

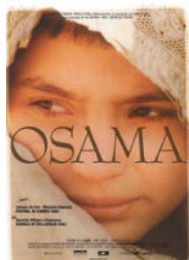
Vorrei chiudere questo pezzo con le parole ottimistiche dello stesso Hodayoun Sakhi, che nel 2012 dichiarò: "Se penso all'Afghanistan penso alla pace, e se penso alla pace, penso alla musica." Auguriamoci che queste parole possano ispirare chi ha davvero la possibilità di restituire al popolo afgano la propria cultura, la voce ai suoi cittadini, la musica alle loro giornate.



Giulio Prometeo Catone

Dentro la macchina da presa

Dai registi afgani in esilio ai blockbuster occidentali, la settima arte ha costruito un mosaico di immagini, voci e contraddizioni.



Siddiq Barmak
Osama (2003)

Primo film realizzato interamente in Afghanistan dopo la caduta del regime talebano. Con Marina Golbahari, Arif Herati, Zubaida Sahar, Khwaja Nader, Hamida Refah, Gol Rahman Ghorbandi.



Mohsen Makhmalbaf
Viaggio a Kandahar (2001)

Con Ike Ogut, Nelofer Pazira, Hassan Tantai, Sadou Teymouri, Hoyatala Hakimi.



Nora Twomey
I racconti di Parvana
Sotto il burqa (2017)

Il libro che ispira il film, scritto da Deborah Ellis, è pubblicato da Rizzoli. Parvana, la coraggiosa ragazzina protagonista di Sotto il burqa, è rimasta sola nel deserto dell'Afghanistan. Suo padre è morto e lei non sa dove andare.

DAL LIBRO AL CINEMA

L'Afghanistan è stato per decenni un luogo conteso, invaso, raccontato da altri. Il cinema non fa eccezione. La sua rappresentazione è spesso filtrata da sguardi esterni: sovietici, americani, iraniani, europei. Ma esiste anche un cinema afgano, fragile e potente, che cerca di raccontare dall'interno la propria storia. Questa ricerca esplora entrambi i versanti: il cinema come strumento di testimonianza, propaganda, denuncia, sogno. Il cinema ha raccontato l'Afghanistan come terra di guerra, di resistenza, di bellezza ferita e lo ha fatto con modi differenti, raccontarli o persino citarli tutti sarebbe impresa ardua. L'idea è quella di offrire una prima filmografia che incuriosisca ad esplorare la settima arte per scoprire quanti diversi Afghanistan si possono raccontare in una sequenza di fotogrammi.

Il cinema afgano: voci dal margine

Siddiq Barmak, regista afgano, ha segnato una svolta con **Osama (2003)**, primo film girato in Afghanistan dopo la caduta dei talebani. La storia di una bambina costretta a travestirsi da maschio per sopravvivere in un regime che vieta alle donne di lavorare e studiare. Il film è girato con attori non professionisti, in condizioni estreme, e ha vinto il Golden Globe come miglior film straniero. È una testimonianza cruda, lirica, che mostra l'Afghanistan come prigioniero e come resistenza.

Atiq Rahimi, scrittore e regista franco-afghano, ha adattato il suo romanzo **Pietra di pazienza (2012)** in un film che è una lunga confessione di una donna al marito in coma. Il corpo immobile dell'uomo diventa il catalizzatore di una liberazione femminile. Il film è claustrofobico, teatrale, ma profondamente afgano nella sua tensione tra silenzio e parola.

Il cinema iraniano e la frontiera afgana

Mohsen Makhmalbaf, regista iraniano, ha girato **Viaggio a Kandahar (2001)**, ispirato alla storia vera di una giornalista afgana rifugiata in Canada che torna nel suo paese per salvare la sorella. Il film è un viaggio attraverso un Afghanistan devastato, dove la bellezza del paesaggio si scontra con la disperazione umana. Makhmalbaf usa il realismo poetico per raccontare l'irreparabile.

L'Afghanistan come trauma e memoria

Il cacciatore di aquiloni (2007), tratto dal romanzo di Khaled Hosseini, è uno dei film più noti ambientati in Afghanistan. Racconta l'amicizia tra due bambini, la colpa, l'esilio, il ritorno. Il film ha il merito di portare l'Afghanistan al grande pubblico, ma è stato criticato per la sua visione occidentalizzata e per le semplificazioni culturali.

I racconti di Parvana – Sotto il burqa (2017), film d'animazione diretto da Nora Twomey e prodotto da Angelina Jolie, è tratto dal romanzo di Deborah Ellis. Parvana è una bambina che si traveste da maschio per aiutare la famiglia. Il film alterna realtà e fiaba, con uno stile visivo potente. È uno dei pochi film che riesce a parlare ai bambini e agli adulti, senza perdere la complessità.

L'Afghanistan come metafora: cinema e universalità

Alcuni film usano l'Afghanistan come metafora di una condizione universale. In **L'uomo che volle farsi re (1975)** di **John Huston**, tratto da Kipling, due avventurieri britannici cercano di fondare un regno in una regione montuosa dell'Afghanistan. Il film è una riflessione sul colonialismo, sull'illusione del potere, sulla fragilità dell'Occidente.



A pag. 16



DAL LIBRO AL CINEMA



Atiq Rahimi
Come pietra paziente (2012)

Con Golshifteh Farahani, Hamid Djavadan, Massi Mrowat, Hassina Burgan, Mohamed Al Maghraoui.



DAL LIBRO AL CINEMA



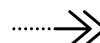
Marc Forster
Il cacciatore di aquiloni (2007) Ne parliamo a pagina 15



DAL LIBRO AL CINEMA



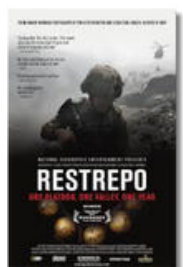
John Huston
L'uomo che volle farsi re (1975)



continua **Dentro la macchina da presa**



Robert Redford
Leoni per agnelli (2007)
con Robert Redford, Meryl Streep, Tom Cruise, Michael Peña, Derek Luke.



Sebastian Junger
Tim Hetherington
Restrepo (2010)

Vincitore del Grand Jury Prize for a Documentary al Sundance Film Festival 2010.



Nicolai Fuglsig
12 Soldiers (2018)
Mitch Nelson e i suoi uomini si offrono volontari per una missione pericolosa al fianco di Abdul Rashid Dostum, signore della guerra uzbeko, nel tentativo di ricostituire l'Alleanza del Nord in chiave anti-talebana.

Il cinema ha raccontato l'Afghanistan come terra di dolore, ma anche di bellezza, di resistenza, di sogno. Dai registi afgani che filmano con mezzi di fortuna, ai documentaristi embedded, ai grandi autori internazionali, l'Afghanistan è diventato uno specchio del mondo. Un luogo dove si riflettono le contraddizioni della modernità, le ferite del patriarcato, le ambiguità dell'intervento occidentale. E ogni film è una voce che dice: "Finché avrò luce, proietterò verità".

L'Afghanistan visto da Hollywood: guerra e ambiguità
Il cinema americano ha raccontato l'Afghanistan soprattutto come teatro di guerra. Ecco una selezione di titoli.

Leoni per agnelli (2007) di Robert Redford: intreccia tre storie — un professore, due studenti, e due soldati in missione — per riflettere sull'intervento americano e sull'apatia civile.

The Outpost (2020) di Rod Lurie: basato su una storia vera, racconta l'assedio di una base militare americana da parte dei talebani. Il film è teso, realistico, ma non esente da retorica.

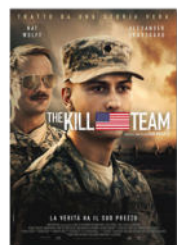
Restrepo (2010) di Sebastian Junger e Tim Hetherington: documentario girato in prima linea, senza commento, che mostra la vita quotidiana dei soldati americani nella valle del Korengal. È forse il film più onesto sulla guerra in Afghanistan.

Lone Survivor (2013) di Peter Berg: basato sulla vera storia dell'operazione Red Wings, racconta la missione fallita di quattro Navy SEALs in Afghanistan. Il film è crudo, spettacolare, e punta sull'eroismo individuale. La visione è fortemente americana, ma mostra anche la complessità del terreno e il ruolo ambiguo delle popolazioni locali.

12 Soldiers (2018) di Nicolai Fuglsig: racconta la storia della prima squadra di forze speciali USA inviata in Afghanistan dopo l'11 settembre. Il film mescola azione e retorica patriottica, ma offre uno sguardo sulla collaborazione tra americani e milizie afgane contro i talebani.

War Machine (2017) di David Michôd. Satira feroce con Brad Pitt nei panni del generale McChrystal. Il film smaschera l'assurdità dell'apparato militare e la distanza tra strategia e realtà sul campo. È una delle poche opere che usa l'ironia per raccontare l'Afghanistan.

The Kill Team (2019) di Dan Krauss. Ispirato a fatti reali, racconta la storia di un giovane soldato americano coinvolto in crimini di guerra. Il film esplora la pressione del gruppo, la moralità in zona di conflitto, e la disumanizzazione. È uno dei rari film che mette in discussione il comportamento delle truppe occidentali.



Dan Krauss
The Kill Team (2019)

Una drammatica riflessione sulle distorsioni del militarismo e sugli effetti devastanti di un'ideologia che vede una razza come superiore alle altre



Rod Lurie
The Outpost (2020)

Ispirato al libro di Jake Tapper ("The Outpost: An Untold Story of American Valor"), racconta un episodio eroico e autentico della guerra in Afghanistan.



Peter Berg
Lone Survivor (2013)

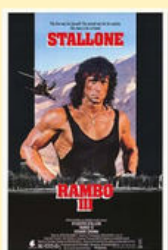
Il film è basato sull'autobiografia del Navy Seal Marcus Luttrell e dei suoi compagni d'armi impegnati nel 2005 nell'operazione Red Wings.



David Michôd
War Machine (2017)

Questo film originale Netflix trae ispirazione dal libro The Operators: The Wild & Terrifying Inside Story of America's War in Afghanistan del giornalista Michael Hastings, scomparso nel 2013.

BLOCKBUSTER



Peter MacDonald
Rambo III (1988)

Rambo III (1988) è il trionfo del blockbuster all'americana: muscoli, esplosioni, cavalli al galoppo e mitragliatrici contro elicotteri sovietici. John Rambo, eroe solitario e ferito, torna in azione per salvare il colonnello Trautman, prigioniero in Afghanistan. Il deserto diventa teatro di una guerra spettacolare, dove Hollywood fonde propaganda e adrenalina. Rambo non combatte solo per un amico, ma per l'idea stessa di libertà a stelle e strisce, incarnando il mito muscolare degli anni '80. Un film che non sussurra: urla, corre, spara, e scolpisce l'eroe nel marmo del cinema d'azione.

continua **Dentro la macchina da presa**



Michael Winterbottom
Cose di questo mondo (2002)

Orso d'Oro al Festival del Cinema di Berlino.



Glenn Ficarra
John Requa
Whiskey Tango Foxtrot (2016)

tratto dal libro-verità della Baker "The Taliban Shuffle: Strange Days in Afghanistan and Pakistan". Whiskey Tango Foxtrot è una commedia nera.



Stéphane Rybojad
Special Forces - Liberate l'ostaggio (2011)

Raro esempio di un film francese che si lega ad un genere che pareva essere prerogativa del cinema a stelle e strisce.

Per non dimenticare nulla,,,

un'ultima carrellata internazionale dove vedere o intravedere l'Afghanistan

Cose di questo mondo (2002) di Michael Winterbottom: due adolescenti afgani inseguono il sogno dell'Europa, ma il viaggio si trasforma in un'odissea invisibile. Girato come docu-fiction, il film è una testimonianza cruda e poetica dell'esilio, dove la camera diventa complice e la frontiera un miraggio.

La guerra di Charlie Wilson (2007) di Mike Nichols: un congresso americano, una socialite texana, un agente della CIA: così nasce l'operazione segreta che arma i mujaheddin contro l'URSS. Satira pungente e ritmo da commedia politica, l'Afghanistan è teatro di una guerra per procura, tra cocktail e Kalashnikov.

Whiskey Tango Foxtrot (2016) di Glenn Ficarra e John Requa: una giornalista embedded tra i marines, tra reportage e disorientamento. Il film mescola ironia e trauma, mostrando l'Afghanistan come zona grigia dove il senso si perde e il cinismo diventa sopravvivenza.

Mine (2016) di Fabio Guaglione e Fabio Resinaro: un soldato americano resta immobilizzato nel deserto, con un piede su una mina. Il nemico è il tempo, il pensiero, la sabbia. Thriller esistenziale, il film trasforma l'Afghanistan in paesaggio mentale e allegoria del trauma. Ogni granello è memoria, ogni silenzio è scelta. Un corpo fermo, una mente in guerra.

Special Forces - Liberate l'ostaggio (2011) di Stéphane Rybojad: un commando francese penetra in territorio talebano per salvare una giornalista. Tra azione e retorica, il film mostra l'Afghanistan come sfondo per l'eroismo occidentale, ma lascia intravedere anche la fragilità di chi racconta.

Essential Killing (2010) di Jerzy Skolimowski: un uomo catturato in Afghanistan evade durante il trasferimento in Europa. Non parla, non ha nome, non ha patria. Il film è una fuga muta e primitiva, dove il protagonista — forse talebano, forse solo umano — uccide per sopravvivere. Skolimowski cancella la geopolitica e ci lascia soli nel bosco, con il corpo, la neve, la fame. L'Afghanistan è solo l'innescò: il vero campo di battaglia è la disumanizzazione.



Jerzy Skolimowski
Essential Killing (2010)



Il film è stato premiato a Venezia, ha ottenuto 1 candidatura agli European Film Awards.



Mike Nichols
La guerra di Charlie Wilson (2007)

La storia vera del deputato americano che negli anni '80 ha finanziato l'invio di armi ai mujahidin, per respingere l'invasione sovietica.



Fabio Guaglione
Fabio Resinaro
Mine (2016)

Il film ha ottenuto 2 candidature ai Nastri d'Argento, 2 candidature a David di Donatello,

DA NON PERDERE



Molti film ambientati in Afghanistan hanno come protagoniste donne che resistono. Oltre a Osama e Parvana, va ricordato:

- **A Thousand Girls Like Me (2018), documentario di Sahra Mani,** che racconta la storia di una donna che denuncia il padre per abusi sessuali. Il film è un atto di coraggio, girato in un paese dove la giustizia è spesso negata alle donne.
- **When the Moon Was Full (2019) di Narges Abyar,** regista iraniana, racconta la storia vera di una donna sposata con un terrorista afgano. Il film mostra come l'amore può diventare trappola, e come la violenza si insinua nella quotidianità.

Tre tazze di tè... amaro

Una verità scomposta tra Afghanistan e Pakistan. Viaggio tra narrazione, mito e controversia



Nel 2006, il libro *Tre tazze di tè* degli statunitensi Greg Mortenson e David Oliver Relin si presenta al mondo come una testimonianza luminosa: un uomo, un alpinista, si perde sulle montagne del Pakistan e viene accolto dal villaggio di Korphe. In segno di gratitudine, promette di costruire una scuola. Da quel gesto, nasce il Central Asia Institute e una missione: portare istruzione nelle zone più remote di Pakistan e Afghanistan, sfidando talebani, povertà, diffidenza. La narrazione è potente, quasi epica. La frase che dà il titolo al libro — “La prima volta che bevi un tè con uno di noi sei uno straniero; la seconda, un ospite; la terza, parte della famiglia” — diventa emblema di un ponte tra culture. Il libro vende milioni di copie. Mortenson diventa un eroe umanitario. Relin, giornalista e co-autore, si mette al servizio della storia. Ma proprio qui, nella costruzione del mito, si annida la crepa.

Nel 2011, il programma 60 Minutes della CBS e il giornalista Jon Krakauer — autore di *Nelle terre estreme* e *Aria sottile* — pubblicano un'inchiesta che mette in dubbio la veridicità di molti eventi narrati nel libro. Krakauer, inizialmente sostenitore di Mortenson, cambia rotta e pubblica *Three Cups of Deceit* (2011), un pamphlet accusatorio. Le accuse sono gravi: molte scuole non sarebbero mai state costruite, i fondi del Central Asia Institute sarebbero stati gestiti in modo opaco, e alcuni episodi chiave — come il rapimento da parte dei talebani — sarebbero stati inventati o distorti. La narrazione si incrina. Il mito si scompone. Mortenson nega, poi ammette parzialmente. Relin, travolto dalla polemica, entra in crisi. Nel 2012 si toglie la vita. Il libro che doveva essere ponte diventa campo di battaglia.

La vicenda di *Tre tazze di tè* non è solo una questione di verità o menzogna. È una riflessione sul potere della narrazione, sulla fame di eroi, sulla fragilità del giornalismo embedded.

“LA PRIMA VOLTA CHE BEVI UN TÈ CON UNO DI NOI SEI UNO STRANIERO; LA SECONDA, UN OSPITE; LA TERZA, PARTE DELLA FAMIGLIA”

Relin, secondo molti, fu troppo vicino al suo soggetto. Non verificò, non mise in discussione. Scrisse con passione, ma senza distanza. Il suo stile — coinvolto, lirico, quasi agiografico — contribuì a costruire un'immagine che non reggeva all'urto della realtà. Mortenson, da parte sua, incarnava il sogno americano dell'eroe solitario che cambia il mondo. Ma quel sogno, come spesso accade, aveva bisogno di semplificazioni, di omissioni, di montaggi. La verità, in Afghanistan, è sempre più complessa di quanto un libro possa contenere.

Il tè, in molte culture asiatiche, è rito, tempo, relazione. In *Tre tazze di tè*, diventa metafora di accoglienza. Ma anche di gradualità: lo straniero, l'ospite, il familiare. La narrazione segue questa curva, ma la realtà la spezza. La terza tazza, quella della fiducia, si incrina. E con essa, il patto tra autore e lettore. Il libro resta potente, ma ora è anche documento di una crisi. Crisi del reportage, della testimonianza, dell'umanitarismo spettacolarizzato. La lezione non è solo su Mortenson, ma su come raccontiamo l'Afghanistan, su chi ha il diritto di parlare, su come si costruisce la verità.

David Oliver Relin non era un truffatore. Era un giornalista appassionato, forse troppo. La sua morte, tragica, è anche il segno di quanto la tensione tra etica e narrazione possa diventare insostenibile. Il suo stile — coinvolto, empatico, narrativo — è stato strumento e trappola.

In un'intervista, disse: “Volevo raccontare una storia che facesse del bene.” Ma il bene, nel mondo reale, ha bisogno di verifica, di dubbio, di complessità.

Oggi, *Tre tazze di tè*, la cui scrittura fluida non pesa, anzi è pure gradevole nel suo tono da biografia filantropica e compassionevole, può essere letto come documento, come mito, come avvertimento. Non va cancellato, ma contestualizzato. Perché anche le storie che vacillano possono insegnare. E forse, proprio lì, nel tè che si raffredda, si nasconde la verità più profonda: quella che ha smesso di avvincere, ma interroga.



 Recensione su concessione
www.territoridicarta.com



**Greg Mortenson
David Oliver
Tre tazze di tè**
BUR Rizzoli

Dopo aver fallito la scalata al K2, Greg Mortenson viene accolto da un villaggio pakistano e promette di costruire una scuola. Da lì nasce una missione umanitaria tra Pakistan e Afghanistan, tra sogno e controversia.

Augusto Augusti

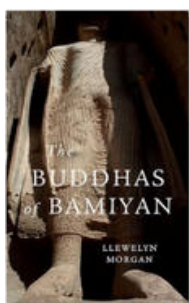
Il vuoto che parla: i Buddha di Bamiyan e la memoria spezzata

Un viaggio tra arte, storia e coscienza, dove il vuoto diventa presenza e monito contro l'oblio, l'odio e la solitudine digitale.



Immagine AI

Llewelyn Morgan esplora gli strati di significato che queste meraviglie scomparse conservano per un Afghanistan lacerato. Intagliati tra il VI e il VII secolo, i Buddha rappresentavano una confluenza di tradizioni religiose e artistiche provenienti da India, Cina, Asia centrale e Iran, e persino un'eco dell'influenza greca portata dagli eserciti di Alessandro Magno.



Llewelyn Morgan

**The Buddhas
of Bamiyan**

Cambridge, Mass. :
Harvard University
Press

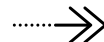
Ci sono ferite che non si rimarginano, sulla terra, perché sono incise concretamente nella pietra e idealmente nell'anima collettiva dell'umanità. Queste ultime sono le più resilienti e spesso più "ingombranti" delle prime. Forse, questo tipo di ferite ha lastricato il tempo prima che la storia stessa iniziasse, non documentate. Ma tornando al nostro tempo recente, le ultime sono state le Torri Gemelle, la guerra in Palestina, il terremoto in Irpinia, lo tsunami del 2004, Fukushima... solo alcune, ma proprio queste appartengono a quella categoria. E i Buddha di Bamiyan tra loro.

A marzo del 2001, uomini accecati da una fede portata all'estremo — i talebani — fecero esplodere quei colossi scolpiti nella roccia afghana. Non distrussero solo due statue alte trenta e cinquantacinque metri: distrussero un simbolo della capacità umana di unire spiritualità, arte e conoscenza in una forma visibile, rappresentata e duratura. Distrussero l'incontro tra due popoli e due culture, condensato nella serenità di uno sguardo che da molti secoli vigilava sopra un crocevia di civiltà, nel cuore dell'Asia. L'eleganza greca, la spiritualità indiana e la solidità persiana vi convivevano come convivono lingue diverse di un unico pensiero universale.

Ma... come fu possibile? A un certo punto, l'ellenismo greco con Alessandro Magno arrivò a bussare alle porte dell'Oriente, e dall'altra parte dell'uscio l'India — all'epoca del suo massimo splendore ed espansione — rispose. L'incontro, che si tradusse anche in un'integrazione (come spesso accade nei territori di confine), produsse una testimonianza artistica che oggi possiamo ammirare nei Buddha realizzati nel regno di Gandhara. Teniamo presente che fino a quel momento la rappresentazione del Buddha non era mai esistita. A tal proposito, non indovinate il perché? Il Buddha non voleva che ci si concentrasse troppo sul proprio "sé". Anche quando quel "sé" doveva essere il suo.

E allora eccoci ad ammirare un Buddha meravigliosamente cinto da una veste di chiara fattura ed origine ellenica. E da lì via con quelli poi scolpiti nel resto d'Oriente, spesso assumendo le fattezze delle popolazioni ospitanti, come strumenti di integrazione. Da lì vengono i "nostri" Buddha.

Immaginate la polvere che si sollevò dopo il crollo della roccia. Visualizzate il vuoto che mise allo scoperto. La roccia è svanita, ma la loro immagine — almeno quella mentale — si innalza ancora proprio lì.





Viviano Domenici **Contro la bellezza**

La sfida per salvare
i tesori dell'arte
dalla furia dell'ISIS

Sperling & Kupfer

Viviano Domenici, giornalista e divulgatore, affronta nel saggio "Contro la bellezza. La sfida per salvare i tesori dell'arte dalla furia dell'ISIS" un tema che ha segnato il nostro tempo: la distruzione sistematica del patrimonio artistico e archeologico da parte del sedicente Stato Islamico. Il libro, corredato da immagini e testimonianze, si colloca tra la cronaca e la riflessione, con un impianto che privilegia la chiarezza espositiva e la ricostruzione documentale. Il testo si apre con una constatazione: l'arte, in certi contesti, non è solo oggetto di contemplazione, ma bersaglio. Domenici non cerca spiegazioni consolatorie, né indulge in retorica. Al contrario, analizza con precisione le motivazioni ideologiche che hanno portato alla distruzione di siti come Palmira, Nimrud, Hatra, Mosul. L'ISIS, ci ricorda, non ha agito per ignoranza, ma per calcolo. Cancellare le tracce di civiltà precedenti significa affermare un dominio assoluto sul tempo, sulla memoria, sulla narrazione.

Il saggio si distingue per la capacità di tenere insieme diversi livelli di lettura. Da un lato, la cronaca degli eventi: le esplosioni, le demolizioni, le immagini che hanno fatto il giro del mondo. Dall'altro, la ricostruzione storica e culturale dei luoghi colpiti. Domenici non si limita a descrivere ciò che è stato distrutto, ma ne ricostruisce il significato, il contesto, la funzione. Il tempio di Bel, ad esempio, non è solo un edificio: è il risultato di stratificazioni religiose, politiche, urbanistiche che attraversano millenni.

La scrittura è sobria, divulgativa da poter essere compresa anche dai non addetti ai lavori. L'autore adotta uno stile diretto, che privilegia la trasparenza e la trasmissione di contenuti. Le immagini, presenti in buona quantità, così come i disegni, non sono accessori decorativi, ma parte integrante del racconto. Uno degli aspetti più interessanti del libro è la riflessione sul ruolo dell'archeologia e della conservazione. Contro la bellezza è un saggio che illumina un problema. Non solo per comprendere ciò che è accaduto, ma per interrogarsi su ciò che può ancora accadere. La distruzione dell'arte non è un episodio isolato, ma una dinamica ricorrente. Domenici ci invita a riconoscerla, a nominarla, a contrastarla. E lo fa con rigore, con misura, con rispetto.

Il libro è ben costruito, informato, godibile. E in un tempo in cui la semplificazione domina, questa è già una forma di resistenza.



Recensione completa disponibile su
www.territoridicarta.com

continua

Il vuoto che parla: i Buddha di Bamiyan e la memoria spezzata

Diventando l'opposto della loro assenza: una presenza. Ingombrante come un monito silenzioso, una domanda rivolta a ciascuno di noi.

Perché l'uomo costruisce e poi distrugge? Perché l'umanità, dopo aver creato opere che parlano di pace e armonia, si affida all'odio, all'ignoranza, all'ideologia cieca che cancella ciò che non comprende? O forse comprende, e quindi cancella, magari solo perché semplicemente può farlo, solo perché alle volte "potere è volere"? (Badate bene: non il contrario).

Il gesto dei talebani, per quanto confinato a un luogo e a un tempo stabilito, è un gesto che attraversa la storia trasversalmente e, purtroppo, continua una tradizione con molti precedenti. Ogni volta che l'uomo rinnega la bellezza o la conoscenza in nome di un potere, di una fede o di un'idea assoluta, compie lo stesso atto: distrugge la propria immagine riflessa nella creazione. Così è accaduto quando fu bruciata la Biblioteca di Alessandria, quando le guerre d'Europa ridussero in macerie quasi tutte le cattedrali gotiche, quando le dittature del Novecento fecero letteralmente a pezzi l'arte "degenerata" o la libertà di pensiero. Ogni volta l'umanità ha provato a cancellare una parte di sé, e ogni volta si è ritrovata più povera, smarrita e distante dal suo stesso "centro".

Cancellando insieme anche qualcosa che non è fatto sempre di pietra o di marmo, disfacendo nel silenzio quella trama invisibile che costituisce le fondamenta della nostra presenza e del nostro fugace passaggio in questo mondo nella sua forma più alta: l'arte. Perché mentre quest'ultima è si tramandata ai posteri come protagonista, l'ignoranza e la bassezza intellettuale assurgono al ruolo di comprimarie necessarie a ciò che li guarda dall'alto. In tutto questo c'è qualcosa di profondamente umano e insieme tragico: perché, a guardare bene, noi tutti sappiamo che la capacità di creare e di annientare convivono dentro di noi. Da sempre: inferno e paradiso, rabbia e quiete, Yin e Yang. Opposti che non sempre si attraggono, e nemmeno si annullano vicendevolmente. Ma spesso si alternano o si scontrano. Movimento alle volte fecondo di bellezza, alle volte di miseria.

Infine — e se vogliamo anche in sintesi — il vuoto lasciato dai Buddha di Bamiyan, pieno di significati, non mi appare diverso, nella sua essenza, dal vuoto che si apre nella nostra società, dove si comunica a distanza anche quando si è vicini. In contatto, ma non in contatto.

Entrambi raccontano la stessa perdita: quella di un umanesimo concreto, fatto di mani, di sguardi, di parole condivise e di vicinanza. Un po' tutte le cose di cui, spesso, in questa società parcellizzata e fatta di momenti discreti, si avverte la presenza in un vissuto sempre più vicino a una matrice algebrica, sempre più simile a un linguaggio binario. Ognuno nel suo guscio di tranquillità, ognuno di noi rinchiuso ed isolato da pareti di un muro che ci circonda e che qualcuno pensava costruito dall'"education", e che invece la tecnologia ha provveduto a fare anche meglio. E cosa troviamo dentro? Il vuoto.

Eppure, ancora una volta, anche in questo vuoto c'è qualcosa. C'è possibilità. Perché il vuoto non è solo assenza, e anzi non lo è quasi mai. È spazio potenziale che, nella fisica quantistica, assume un significato e delle equazioni definite e ben precise, che mai parlano del "nulla". Ma se è così, il nostro compito non è tanto ricostruire ciò che è stato distrutto, quanto riscoprire la coscienza che lo aveva reso possibile. Perché è quella coscienza che, non essendo stata distrutta, continua a parlarci e continua a far parlare i Buddha di Bamiyan. Anche da quello che abbiamo visto essere un "non-vuoto".

Con il silenzio — non concretamente attraverso le forme definite dalla scultura — ci ricordano che l'umanesimo non è un'eredità da conservare, ma un atto quotidiano di cura verso l'arte, la memoria. Un atto di cura verso gli altri uomini. Nei confronti anche della nostra coscienza. Sia essa intesa come individuale e basta, oppure in senso "allargato".

Allora il nostro compito diviene guardare a quei vuoti nelle montagne e non distogliere lo sguardo, per tornare ad essere di nuovo capaci di creare senza distruggere, vivere senza dimenticare. Essere davvero umani.



SE SIETE ARRIVATI QUI...

non possiamo che essere contenti. Fedeli al principio (vedi L'uscita di sicurezza numero 1) sul diritto di cazzeggiare ci siamo divertiti e abbiamo aperto la mente. Vale dunque un ultimo appunto: qualcuno ci farà notare che manca, come un buco nero, tutta la storia - epocale - dell'11 Settembre che ebbe grande influenza sull'Afghanistan. E' vero come è vero che il sole splende in cielo! Quel che accade quel giorno è stato e continua ad essere "così tanto" per la storia moderna che sono certo concordiate valga un numero a sé.